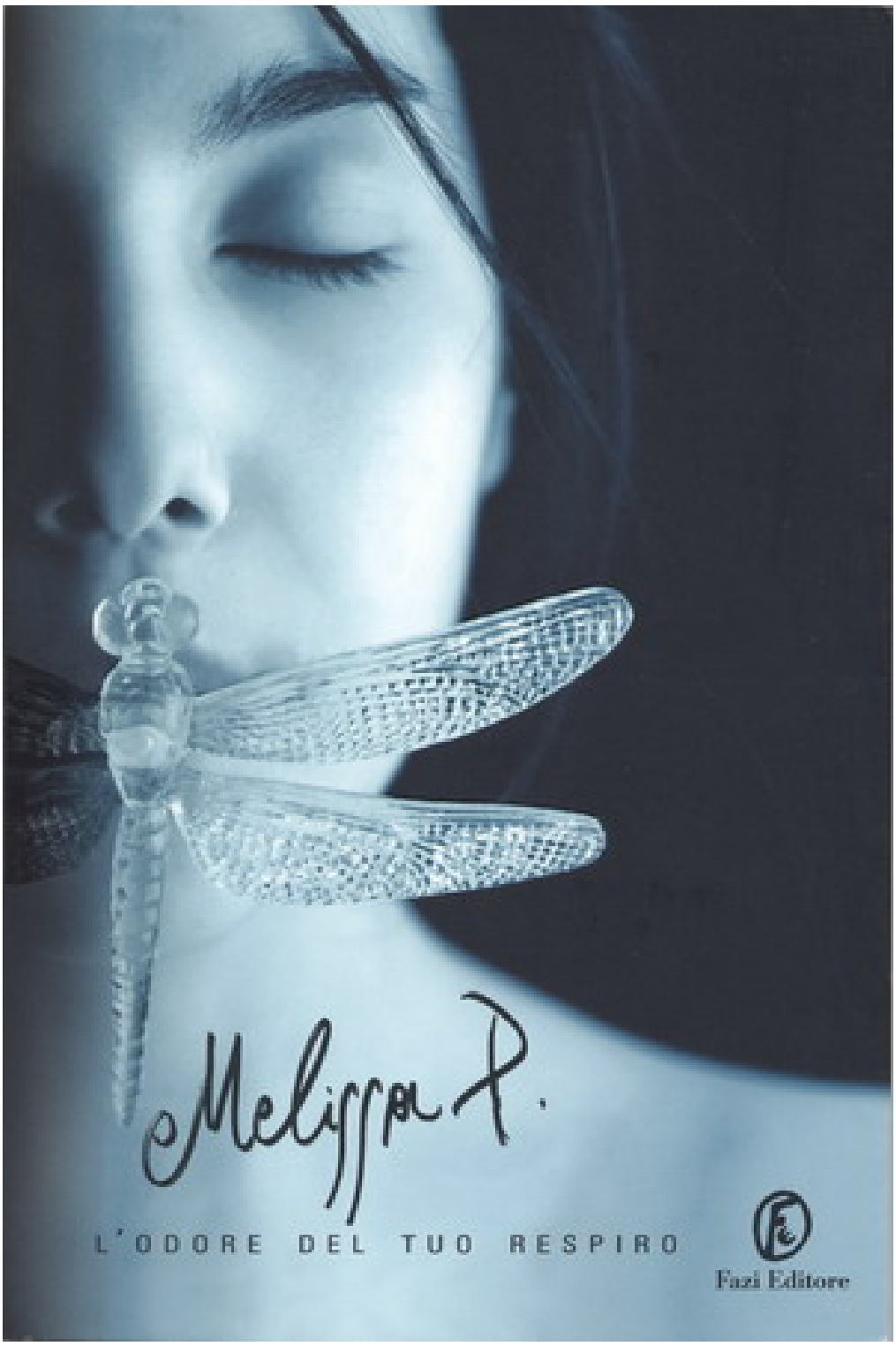

Melissa P.
L'ODORE DEL TUO RESPIRO
Fazi Editore

**Melissa P.**

# L'odore del tuo respiro

Fazi Editore

*A Thomas, che sa come annusare la mia gonna,*
*a mia madre foresta,*
*a mia sorella tempesta,*
*a mia nonna madonna.*

*E allora vai, prendi il treno vai,*
*che se non te ne vai tanto te ne andrai.*

VlRGINIANA MILLER, *Altrove*

*Con un'ape fra i capelli mi sono gettata nelle strade del mondo. Un'ape che ronzava fra i fili della mia chioma, sbatteva convulsamente le sue ali e ronzava, ronzava. E io non la cacciavo, ho lasciato che costruisse il suo alveare nella mia testa e chi mi incontrava diceva «Hai i capelli come il miele» e non sapeva che nella mia testa c'era un'ape che con il suo corpo tenero e bicolore roteava nei miei pensieri, giocava. E a me faceva compagnia, divenne compagna irrinunciabile, anche se non molto fidata: talvolta mi dava dei morsetti sulla nuca che avrebbero dovuto farmi male. Ma la mia ape era troppo piccola per farmi male, depositava in me del miele, non era mai veleno.*

*Un giorno l'ape mi sussurrò qualcosa nell'orecchio, ma era un bisbiglio troppo fioco perché potessi sentirlo. Io non le chiesi mai cosa volesse dirmi e adesso è troppo tardi, la mia ape è volata via dai miei capelli, improvvisamente, e un passante l'ha uccisa. L'ha schiacciata. E sul marmo bianco posso vedere brilluccicare un liquido, una sostanza: la prendo con una spatolina e la porto in un laboratorio di analisi.*

*«Veleno», mi dice il biologo.*

*«Veleno...», ripeto io.*

*La mia ape è morta avvelenata, non schiacciata. Qualche ora prima mi aveva morsa.*

# 1

Ieri sei stata bene? Quando sei arrivata a casa e ti sei accesa una sigaretta in cucina, con la stufa che fiammeggiava, quando il nostro gatto ti si è strusciato contro il collo facendo fremere il suo respiro, quando hai chiuso gli occhi e hai piegato le gambe come un feto, a cosa hai pensato? Stavi bene?

Il mio tormento è iniziato quando ti ho salutata in aeroporto, quando mi sono avvicinata e ti ho detto «Allora hai capito? Fai il check-in, sali per quelle scale mobili e poi passi attraverso il metaldetector», te l'ho indicato con un dito, «dopodiché vai verso il gate contrassegnato nella tua carta d'imbarco e sei a posto. Quando arrivi chiamami».

Ti ho detto queste parole e, dopo essermi allontanata, mi sono avvicinata di nuovo e te le ho ripetute per filo e per segno. Ti ho ripetuto anche il gesto che indicava il metaldetector.

Alla fine ti ho abbracciata lievemente, senza contatto di corpi, e ti ho sussurrato all'orecchio «Grazie».

Tu, con un tono meno duro del mio, hai risposto «Grazie a te tesoro, grazie a te».

La sera stessa ho fatto l'amore con Thomas. «Facciamolo come se questa fosse l'ultima volta», gli ho detto guardandolo dritto negli occhi.

Lui ha tentennato e mi ha chiesto «Che cosa vuoi dire?».

«Stupido... niente di apocalittico. È solo eccesso di amore, questo».

«Perché?», mi ha chiesto interdetto.

Ho alzato le spalle e gli ho risposto «Perché sono stufa di darmi a pezzi. Ho bisogno di estendermi all'infinito».

«Ma tu lo fai sempre», ha detto.

Ho alzato di nuovo le spalle e ho sbuffato.

No, non mi sono mai estesa all'infinito. Io non conosco l'infinito. Io conosco i limiti, le paralisi, le menomazioni. No, proprio l'infinito no, non direi.

«Facciamo così. Pensa se uno di noi morisse domani; pensa se uno di noi dovesse fare un viaggio lungo anni e anni e fossimo costretti a rivederci dopo tanto tempo... o forse non rivederci mai più. Come mi ameresti, a quel punto?».

Lui era bellissimo, io ero bellissima. Riscaldati dalla luce della lampada sopra il comodino,che bagnava i nostri volti con pagliuzze colorate.

E quando abbiamo fatto l'amore non c'era più lui, ma c'era lui e c'eri anche tu. C'ero io, solo una comparsa. Tu e lui mi avete amata, baciata e squarciata. Vedevo il tuo

naso, la sua bocca, le tue orecchie e i suoi occhi. Sentivo battere due cuori anziché uno e quando il mio corpo ha avuto un sussulto ho urlato «Ti amo tanto, tantissimo», e lo stavo dicendo anche a te.

Tu e lui, custodi della mia anima e del mio corpo. Presuntuosamente affacciati sulla terrazza della mia vita, la osservate e la proteggete come io non vi ho chiesto, come io non pretendo.

Il suo sudore aveva il sapore del tuo collo e il suo collo aveva il sapore di te. Poi più niente. Le palpebre si sono abbassate come il sipario dopo lo spettacolo e i respiri lievi e soddisfatti si sono intrecciati con gli odori della stanza. E tu sei rimasta.

Tu non hai mai attentato alla mia vita e alla mia libertà. Tu sei fragilissima, e io troppo pesante. D'ora in poi dovrò mettere a tacere tutte le mie teorie sulla vita per dare più spazio al sentimento che provo per te.

Forse te lo meriti.

«Un biglietto solo andata per Roma», ho detto. L'uomo dell'agenzia di viaggi mi ha guardata e mi ha sorriso «E dove vai, questa volta?».

L'ho guardato per un po', dipingendo nella mia testa ogni singolo tratto del suo volto.

«A casa», ho risposto.

Lui ha abbassato la testa a mo' di riverenza e guardandomi di sottecchi ha detto «Faccio subito».

Mentre ticchettava i tasti del computer io ho osservato i dépliant che stavano alle mie spalle. Dal Congo al Laos sarei potuta andare dovunque. Da Parigi a Hokkaido. Da Valparaiso ad Atene.

Avrei potuto dare inizio alla mia fuga anche subito, già che c'ero. Ma la mancanza di responsabilità mi impauriva, mi ha sempre impaurita.

«Allora deciso per Roma?», ha chiesto l'uomo.

Mi sono voltata e ho annuito sorridendo.

«Vuoi che faccia un biglietto elettronico?».

«No no, la prego. Voglio poterlo tenere in mano».

È stato come imboccare improvvisamente quella via che ho così tante volte visto all'orizzonte della mia strada, quella che percorro da così poco tempo, ma mi sembra di essere già vissuta cento anni, di cui la metà spesi bene e l'altra metà così così , per essere ottimisti.

Mi è sempre sembrato così impossibile arrivare nel punto in cui le due strade si incrociavano che ho percorso con indolenza tutto il tragitto, senza chiedermi quando sarei arrivata e cosa avrei fatto quando fosse successo.

Improvvisamente, mi sono ritrovata all'imbocco della strada sconosciuta, che un'insegna dorata mi indicava come «Strada probabile. Puoi procedere dritto o scegliere di svoltare a sinistra».

Allora ho guardato indietro e ho visto le mie orme fin dove le rette parallele della strada si congiungevano a formare una prospettiva perfetta; l'asfalto era per metà distrutto, grandine, pioggia e vento lo avevano ora dissestato, ora bucato e poi assottigliato. Ho visto qualche scia di sangue causata dalle ferite procurate dalle cadute, ho

visto qua e là qualche cadavere lasciato disteso, nudo e con gli occhi ancora aperti. Di te nessuna traccia. Solo odore mammifero che si spande lungo la strada deserta di vita. Ho rimirato l'insegna dorata: sembrava l'accesso al paradiso. Ma qualcuno una volta mi ha detto che non c'è miglior paradiso che il proprio inferno (o forse l'ha detto la mia coscienza, per concedermi un alibi?). In ogni caso ho deciso di tentare la sorte e, invece che procedere per quella strada grigia, alla quale sono arrivata passando per un buco nero gridando forte «La luce! La luce!», ho sniffato un po' l'aria e ho svoltato a sinistra, tenendo le mani incrociate all'altezza del cuore.

Ho preso il biglietto aereo fra le mani e l'ho tenuto delicatamente con due dita: il mio biglietto d'entrata.

Quando sono uscita dall'agenzia, un sottile filo di freddo mi ha fatto increspare la pelle. Mi sono avvolta nel mio cappotto (quello rosso di velluto, quello che a Omelia sembra una vestaglia) e mi sono arrampicata su per l'Acchianata di San Giuliano. Ho deciso di passare per piazza Crociferi, dove l'eccesso e il lusso del barocco fanno a gara con la degradazione, la morte e la decomposizione di quelle stesse case che hanno fregi e sfregi, fiori che germogliano sulla pietra e appassiscono inesorabilmente. Lì è dove ho dato il primo bacio, lì è dove ho fatto a botte con una testa di cazzo, più avanti la scalinata dove, una sera, ho sorseggiato una birra con un ragazzo sconosciuto senza chiedere niente in cambio.

Ma nessun ricordo è riuscito a risvegliare sensazioni sopite.

Allora sono andata giù, giù fino a piazza dell'Elefante, e l'unica cosa che ho visto sono stati i cappotti grigi dei funzionari del comune.

Ho proseguito verso la pescheria e, anche lì, l'unica cosa che mi è venuta in mente è stata quando quella volta, tanti anni fa, io tu e la nonna eravamo venute a comprare il pesce; e la cosa che mi aveva più colpito, quella volta, era stata la stella marina che stava attaccata sul dorso del pesce spada ancora vivo. Pochi, pochissimi ricordi di cui, la maggior parte, vani e sbiaditi.

Se qualcuno mi chiedesse qual è la città che odio di più risponderei Catania. E darei la stessa risposta anche se mi chiedesse quale città amo di più.

Mi hai sempre detto che stare lontani dalla propria terra è quanto di più doloroso possa esserci. Mi hai sempre detto che, quando e se fossi andata via, avrei sentito la nostalgia acchiapparmi per il collo e trascinarmi nella disperazione e nel dolore.

Io ti dicevo che per me un posto valeva l'altro e che anzi Catania era il posto che più temevo, perché Catania inghiotte.

Buio, cenere, lava raggrumata e raffreddata. Nonostante il sole picchi continuamente fra i rilievi barocchi e sulle tendine di pizzo bianche delle vecchie case in centro, tutta la città sembra sprofondare in un grande, infinito, profondissimo buio. È tenebrosa, Catania. È come se stesse varcando le soglie di un'enorme bocca spalancata, trascinata da un treno stanco. Catania è così anche quando sembra che la vita non possa essere contenuta dalle sue strette piazze e dalle sue strade graffiate, quando di notte ragazzi, scippatori, puttane, drogati, famiglie e turisti si ritrovano tutti nello stesso luogo, alla stessa ora, dando vita a orge esotiche e disordinate. Catania è bella perché non ha gerarchie, perché non ha tempo, perché non ha consapevolezza del suo fascino. È bella come una donna nuda, bianca e con i capelli nerissimi, che sgrana gli occhi quando la mano di un uomo violento le tappa la bocca, sibilando con cattiveria

«Non fiatare, puttana».

Catania è così, una puttana che non parla perché qualcuno la soffoca.

Io sono un essere profondamente catanese. Io ho dentro la vita e la morte, non mi spaventano né l'una né l'altra. Talvolta però la mia vita tende alla morte.

Spesso sento dire a chi si è allontanato da casa per troppo tempo che l'unico motivo che lo spinge a ritornare nella propria cuccia è il bisogno di impossessarsi delle proprie radici, di sviscerarle dal terreno e appropriarsene vivisezionandole. Radici? Di che cazzo di radici parlano? Non siamo alberi, siamo uomini. Uomini provenuti da un seme e rimaniamo semi per l'eternità. Semmai, forse, l'unico luogo dove abbiamo mai messo radici è il ventre materno.

E se un giorno io vorrò ritornare alle origini, se vorrò mangiare le mie radici, non dovrò fare altro che squarciarti il ventre, entrarci dentro con tutto il corpo e legarmi a te con un filo ormai fittizio.

Ma a me non servirebbe a niente. Voglio continuare ad essere seme. Voglio essere la mia origine e la mia fine. E non voglio imputridire dentro nessun terreno, voglio che il vento mi trascini sempre.

# 2

Non è ancora primavera, anche se tecnicamente ha già fatto il suo ingresso. Il cielo è ancora così invernale... le facce della gente sono invernali. Il Colosseo si è drammaticamente sistemato nel cuore della città, il suo culone al centro della strada si esibisce davanti a tutti. Cerco il più possibile di non guardarlo, quando vado a fare la spesa. Non mi piace il Colosseo, sembra un maschio ormai maturo che vuole dimostrare a tutti la sua virilità, pur avendola persa. Non lo sopporto. Mi ha stancata. Mi incammino per le strade rumorose con le buste in mano e con lo sguardo basso, cammino così veloce che quando arrivo sotto il portone di casa ho i polpacci duri e tesi e i polpastrelli segati dalla plastica delle buste, me li ritrovo grossi e tumefatti come due salsicce.

Ho succhiato latte dal capezzolo di Catania per un periodo troppo breve, il tempo dello svezzamento è arrivato forse presto. Ma ho pregato perché accadesse.

Cosa ci ho fatto, tutti questi anni, dentro quel baratro scuro e claustrofobico? Come ho fatto a non accorgermi che Catania si stava prendendo la mia anima senza che io le avessi dato il consenso? Perché tu non mi hai detto niente?

Avevi complottato con lei affinchè rimanessi per sempre avvinghiata ai vostri seni? Continuavi a dirmi che avrei avuto nostalgia della mia città e della mia famiglia, che altrove avrei trovato solitudine e conflitti, che non c'è niente di più bello che svegliarsi la mattina e sentire la brezza marina pizzicarti le narici. Non me ne frega nulla: odio il mare e amo troppo la solitudine e i conflitti.

Peccato, però, che ti sei sbagliata.

Scusa, sono dura. Ho sempre una visione deviata dei pensieri altrui, magari non pensavi tutto questo. Forse però lo speravi, solo un poco.

# 3

Non lo amavo, non provavo tenerezza per lui, gli volevo poco bene. Lo sfruttavo. Sfruttavo la sua età adulta, la sua esperienza, la sicurezza che sapeva darmi.

Lui sfruttava quella parte infantile che io custodisco gelosamente, perché è piccola, insignificante, molle eppure preziosa. Sfruttavamo i nostri corpi con l'alibi di liberare le nostre anime. Diceva che io gli avevo donato la libertà, che con me si sentiva un falco. Ma a me, cosa aveva donato?

Mi davo a lui perché era l'unico, in quel momento, che potesse leccare le mie ferite. Leccarle, riaprirle e poi farle bruciare. E poi ancora leccarle.

Mi dicevo che il suo corpo era esattamente grande quanto la voragine profonda che si era formata nel mio. Credevo che il suo corpo, stendendosi sopra il mio, potesse improvvisamente medicare la ferita insanguinata che si apriva ogni giorno di più, ogni giorno un centimetro.

Allora lasciavo che mi amasse e lui lasciava che io lo amassi.

Nel momento esatto in cui godevo, mi sentivo già sazia e piena e volevo stare sola con me stessa. Gli voltavo le spalle e mi accucciavo in posizione fetale sul letto, mi racchiudevo in me. Mi masturbavo.

Lui allora mi lasciava stare e rimaneva immobile sul letto sfatto, completamente nudo, con un braccio sopra la testa e con gli occhi puntati sul soffitto a pensare. Il suo corpo sembrava ancora percorso da scariche erotiche, la sua virilità era presente, forte.

In quei momenti di silenzio e di immobilità, quando il buio della stanza d'albergo era a tratti interrotto dai fari di qualche auto di passaggio, allora mi chiedevo cosa sarebbe rimasto a lui se tutto il profumo naturale di cui era imbevuto lo avessi assimilato, ingoiato, immobilizzato dentro di me. Sarebbe diventato una quercia arida, pronta a morire disidratata e le sue radici sarebbero sempre rimaste ben piantate nel terreno, ma la linfa non avrebbe più percorso quel tronco rugoso, imponente.

# 4

C'è un divano, c'è la luce azzurrina proiettata dal televisore. Il divano è tappezzato da una stoffa chiara con grandi fiori marroni, ho un plaid addosso. Ho quattro anni o forse meno. Sono stata tutto il giorno con papà, abbiamo visto alla TV le elezioni del nuovo presidente della Repubblica. Io non ho la benché minima idea di chi sia, però Oscar Luigi Scalfaro è un bel nome, ha un bel suono. Mi ricorda tanto Lady Oscar, la mia eroina. Tu sei a letto con il mal di testa, papà ti raggiunge presto e io rimango sola sul divano e sento la musica del cartone, sussurro «Lady Oscar, Lady Oscar, nell'azzurro dei tuoi occhi c'è l'arcobaleno... la tua spada... nella battaglia... non cambiare mai, non cambiare mai... Lady Oscar...», le palpebre si chiudono pesantemente, sono stanca.

Crollo in un sonno profondo, per niente scosso dai lampi del televisore.

Qualcuno è sdraiato di fianco a me, fa zapping con il telecomando.

Un formicolio alle gambe mi fa svegliare di colpo, ho gli occhi socchiusi e con la voce impastata dal sonno chiedo «Che stai facendo?».

Una voce risponde «Tranquilla, sto solo controllando se sei diventata una signorina».

Mi riaddormento, immersa in un campo di fiori marroni che Lady Oscar recide con eleganza, con un colpo netto della spada.

Dallo stelo di un fiore gocciola del sangue.

# 5

Mi sveglio di colpo, sudata, il lenzuolo avvolto attorno alle gambe, sono quasi impigliata. Impigliata come le zanzare dentro le lacrime.

Thomas è sdraiato al mio fianco, si è addormentato con gli occhiali e con «il manifesto» in mano. Gli sfilo gli occhiali, spengo la luce e gli dico che lo amo, poggio la testa sul suo petto e sento il suo cuore cigolare, esattamente come un meccanismo mal funzionante. Non più battiti regolari e umani, solo un cigolare, un cigolare, un tentare di rimanere in vita. Il primo pensiero è questo: fino a qualche mese fa il suo cuore sarebbe esploso a contatto con la mia faccia. Adesso cigola. Che manchi, mi chiedo, l'unguento dell'amore?

Io ero vestita come lui mi voleva. E non mi dispiaceva assecondare i suoi gusti estetici e i suoi desideri: ero quella che lui desiderava. Il fatto che mi piacessi o meno era del tutto secondario, poiché piacere a lui era la cosa più importante.

Stavamo seduti fuori, avevamo preso posto al tavolo di un ristorante che si trovava proprio dietro piazza Teatro Massimo.

L'estate era appena finita e l'autunno rendeva più morbida la leggera abbronzatura che mi colorava. Le strade ricominciavano ad essere tranquille la notte, dopo il caos che si era insidiato costantemente fra i sampietrini delle strade. Il tavolo poggiava obliquamente sulla strada, poiché il selciato non era omogeneo. Da dentro il locale proveniva una musica reggae e mi scappò un sorriso quando la sua espressione assunse i toni dello stupore: sapevo benissimo che quella musica era, per lui, quanto di più distante potesse esserci. Avrebbe preferito un posto discreto, avrebbe voluto utilizzare aggettivi come "delizioso", "squisito" o "grazioso" per poterlo descrivere. Questo lo avrebbe definito "chiassoso", "volgare" e "giovane". Ma si limitò a guardarmi e a estraniarsi dal posto, per quanto potesse.

«È straordinario come tu riesca a farmi dire cose che non ho mai detto nemmeno a me stesso», disse.

Mi limitai a sorridere. Non lo stavo ascoltando.

«Quando ti parlo dei miei sogni marci, della nuova vita che mi hai donato, sento per la prima volta di non essere giudicato. Di essere stimato. Capisci cosa intendo?».

Feci un cenno con la testa. Avevo tutta l'aria di essere annoiata.

Smise di parlare per qualche minuto e poi guardandomi intensamente mi chiese «Tu cosa pensi di me?».

L'ultima cosa che deve fare un uomo è chiedermi cosa penso di lui.

Non penso niente, che c'è da pensare. Se ti amo ti amo, se mi fai schifo mi fai schifo. È così difficile? Vuoi sapere cosa penso? Penso che te ne debba sbattere i coglioni di quello che la gente pensa di te. Penso che sei egoista, vigliacco e anche cieco. Pen-

so che è tutta la sera che mi parli e che non hai proprio capito che stavo da un'altra parte. Penso che eri così avido di me che non hai minimamente sentito, mentre mi scopavi, che il mio corpo era piatto e fermo come questo costoso vino bianco dentro questo grande bicchiere.

Mi guardò con occhi da cane bastonato. Attendeva.

Mandai giù un sorso di vino e risposi «Penso che sei una brava persona».

«Sai, non mi sono mai sentito libero. Neanche con mia moglie», disse senza prestare attenzione alle parole che avevo appena pronunciato.

Non avevo voglia di parlare. Lui aveva voglia di parlare. Lo lasciai continuare.

«Ho sempre questa morsa che mi stringe il cuore, il cervello, la lingua e mi rende passivo e impotente. Tu sai che significa, vero? Lo sai?», il suo tono si era fatto accusatorio, era come se mi stesse rimproverando.

Mi strinsi nelle spalle e dissi piano «No, non lo so. Io ho sempre voluto bene alla mia libertà».

Gli tremò il labbro e continuò, più violento di prima «Tu sei una ragazzina e non puoi capire certe cose. Tu non sai come ci si sente ad essere privati di se stessi, a vedere i propri sogni portati via da gente razionale, consapevole, adulta! Io ero come te: io non volevo crescere, io mi sentivo libero. Ma qualcuno mi ha fottuto. E fotteranno anche te», disse digrignando i denti.

«Punti di vista», risposi.

«Tu non sai niente, tu non sai come mi sento».

No, e non voglio saperlo.

«Sì che lo so, Claudio. Ma ti prego, non parlarmi sempre di questa storia».

«E cosa vorresti sentirti dire? Che la vita è bella, che la gente ti ama, che è come essere alle giostre?».

Sorrisi apertamente ed esclamai «Perché no?».

Cominciò a piangere soffocando la voce. Solo le lacrime sgorgavano dai suoi occhi e gli rigavano il volto rugoso.

Lo guardai con compassione e gli sussurrai «Andrà tutto bene. È meglio che torniamo a casa, devi calmarti».

Lui annuì e si allontanò dal tavolo senza salutarmi.

Rimasta sola, entrai nel locale e sorrisi mentre la musica palleggiava sulle pareti.

Cento volte buonanotte.

# 6

I suoi occhi erano mobili, parevano bagnati di lacrime, parevano stupiti, fragili, parevano malleabili. Eppure violentavano, stritolavano, imprecavano, rimproveravano.

La macchina ferma in una strada di campagna ai piedi dell'Etna, la pioggia che aveva appena finito di battere sul parabrezza, l'odore di terra marcia, le mie mutande e le mie calze sparse per l'abitacolo, i miei capelli pesanti per l'umidità, il suo alito penetrante e l'odore del suo dopobarba. I fazzoletti sopra lo scomparto, i colori dei fiori viola, gialli e rossi, i camion che marciavano dietro le nostre teste, l'ape che sbatteva convulsamente contro il finestrino. Il sudore, la saliva e gli umori, il puzzo di stoffa umida, il tintinnare della cintura, il sole che ricompariva timidamente, la passione, la fretta, l'ansia, la gelosia, l'impotenza, l'inconsistenza, l'illusione, la bugia, l'indifferenza perfino al dolore.

C'era tutto, eccetto che l'amore.

# 7

La mia pelle è diventata trasparente. Improvvisamente tutti i pori si sono aperti fino a che il mio corpo non è divenuto un unico, grande poro. Il mio corpo come di vetro. Anche il mio viso. Le vene, le arterie, i capillari. Vedo tutto. Le autostrade rosse e violette si incrociano fino a formare, sovrapposte, un bel colore blu cobalto. Le mie ovaie sono due piccoli ceci sospesi nell'aria. Uno più grande e più in basso rispetto all'altro, per via delle mestruazioni in arrivo. E poi dentro una polpa rossa e grumosa si rivolta come i succhi di frutta dentro i distributori. I reni sono due fagioli, esattamente come me li immaginavo quando alle elementari la maestra cercava di spiegare la loro forma. Comincio a pensare che il mio corpo sia un orto. I polmoni sono ricoperti da muschio nero, qua e là, e gli schizzi bianchi sono ormai rari ma bellissimi.

Il cuore. Il cuore pulsa velato da una calza di nylon, le calze dei banditi. Un piccolo preservativo con dentro la vita. Un bandito che fugge alla morte, ma che fugge anche all'amore e all'estremo dolore. Perché troppa morte ha atteso, troppo dolore ha sepolto, troppo amore lo sta strozzando.

Il cervello. Il cervello. Il cervello. Solo sogni. Tanti fotogrammi e nessun suono.

Quando ero in auto con te e papà, mi venivano in mente tante cose. Amavo i viaggi in macchina che facevamo, mi piaceva fare il giro per tutta la costa della Sicilia e ammirare il paesaggio che ci scorreva accanto mentre quantità infinite di molecole di pensiero sconvolgevano il mio piccolo cervello. Era sorprendente come la costa cambiava a una distanza minima di chilometri: dalla sabbia alle rocce, dalle rocce ai cutulisci, fino a divenire di nuovo sabbia e poi, inaspettatamente, collina. Una grande e verde collina che finiva a strapiombo sul mare.

Partivamo la mattina presto, io ero la prima a svegliarmi. Non sopportavo che foste voi a svegliarmi, non volevo esservi di intralcio. Così mi alzavo, mi lavavo e quando voi vi svegliavate mi trovavate già pulita e sistemata. Per voi era normale trovarmi già in piedi e pronta, non mi avete mai fatto i complimenti. Forse se io avessi un figlio glieli farei ogni tanto, giusto per evitare che da grande si senta sempre di troppo... per non farlo sentire un incompetente, ecco. Se papà non guardava nemmeno come mi ero vestita, tu mi scrutavi per minuti interi.

«Perché ti sei messa questa gonna? Non va bene, si deve lavare», «Che devi farci con queste scarpe? Devi andare al gran ballo? Metti un paio di scarpe da tennis... metti quelle dell'anno scorso, quelle sporche. Oggi andiamo al mare dalla nonna, passiamo lì la Pasquetta».

Comunque, durante quelle gite, io stavo benissimo. Lasciavo il finestrino chiuso perché odiavo il vento che filtrava dal finestrino dell’auto in corsa... sembrava una

spada fatta volteggiare nell'aria, oppure la corda di un cowboy. Mi piaceva il suono della radio e mi piaceva il suono della tua voce mentre parlavi con papà. Da Mia Martini a Mina, da Riccardo Cocciante a Loredana Bertè: queste erano le colonne sonore ai miei pensieri. Quelle canzoni che tu cantavi a squarciagola e che io imparavo, e le sussurravo timidamente perché mi vergognavo della mia voce roca e maschile. Amori infranti, amori perduti, amori lasciati: questi sono stati i temi della mia infanzia.

Spesso mi addormentavo. Era stupendo dormire in macchina, racchiusa da un ventre artificiale che rimaneva in vita grazie a un motore. Quasi quasi mi sembrava di ritornare dentro la tua pancia. A proposito, che sensazione ti dava avermi dentro? Mi sentivi un'intrusa oppure una parte di te? Pesavo così tanto? Tu sei sempre stata così piccola, così minuta... avere un'altra vita dentro non intralciava i tuoi movimenti? E mi parlavi mai? Cosa mi dicevi?

Anche ieri ho chiesto a Thomas di succhiarmi i seni come se mi stesse succhiando il latte. È un periodo materno, questo. È un bene, tutto ciò mi fa sentire femmina.

Seriamente: sai che pensavo durante le gite lunghissime? Pensavo «Un giorno mi piacerebbe pubblicare un mio diario, scrivere della mia vita. Devo seriamente pensare di tenerne uno... anche se so che presto mi stancherei di scrivere».

Un giorno ho chiesto a papà di regalarmi un bel diario con un grosso lucchetto. Per una settimana, tutti i giorni, quando tornava gli chiedevo «Papi ce l'hai il diario?», glielo chiedevo sempre quando cenavamo, sempre a bassa voce, e lo chiedevo quando la tavola era già sprofondata nel silenzio, non volevo interrompervi. Ogni volta che gli chiedevo se mi aveva comprato il diario mi sentivo in colpa. Quando lui mi diceva «No», io non me la prendevo: era la risposta più ovvia a una domanda indiscreta come la mia. Se me l'avesse portato me l'avrebbe dato subito, che senso aveva che glielo chiedessi?

Settimane dopo tu mi hai portata con te in macchina, mi hai fatta scendere e siamo entrate dal tabaccaio. La signora scheletrica che stava dietro il banco, quella con gli occhi da pesce lesso e i capelli fini fini fini, era la mamma di una mia compagna delle elementari: mi piaceva quella donna, sembrava una fata travestita da strega. Tutti i miei compagni di scuola la temevano, io invece la trovavo perfino bella. Tu mi hai indicato uno scaffale dove c'erano quaderni, matite, penne e altra roba di cancelleria; in mezzo era gettato un diario. La copertina era di raso bianco, un bianco sporco. C'era stampata una ragazza bionda con un chiodo rosso sopra una moto. Il diario era sottile sottile, ci saranno state sì e no venti pagine. E il lucchetto sembrava fragilissimo, dorato e sporcato da alcune macchie marroni. Era l'unico che c'era. Era un residuato degli anni Ottanta. Fui contentissima, sebbene fosse orrendo mi piacque tantissimo. La fata travestita da strega te lo fece pagare mille e cinquecento lire.

Ma la mia solita incoerenza mi fece presto abbandonare il progetto. Scrissi solo cinque pagine, mi stancai subito.

«Scriverò quando non potrò fare a meno di dire qualcosa», mi promisi. Odiavo dover scrivere qualcosa priva di senso.

Così, quando ho pensato che fosse giunto il momento di seppellire la mia anima e di mantenere in vita solo la mia materia, pura e sconcia, qualche angelo perverso mi ha sussurrato all'orecchio «Scrivi. Queste emozioni non torneranno più. Se scriverai

un alito d'anima ti rimarrà nel petto».

E, poiché non ho mai avuto nulla da perdere, fingendo di avere un diario ho scritto un romanzo.

# 8

Stasera mentre rideva ho notato che un dente si accavallava sopra un altro, come a nascondersi timidamente. Ho trovato questo difetto incredibilmente affascinante, e mi sono chiesta per quale strano motivo non me ne fossi mai accorta. Io conosco i suoi nei, i suoi peli, conosco le variazioni di odore man mano che si procede nell'esplorazione del suo corpo. So che ha una costola in più, quella che non ha donato alla donna. Ha le lentiggini sulla schiena e profonde e grandi nocche sulle mani. Il luccicare delle stelle è un riverbero piatto e monotono rispetto al luccicare dei suoi occhi. Ha una bocca morbida, come solo le donne possiedono. Ha ventre e seni materni, morbidi come le membra di un neonato.

Ha un neo sotto l'occhio, alla stessa altezza in cui si trova il mio.

Mentre guardavo quel dente storto, estasiata, lui mi ha fissato e quasi seccato ha detto «Che c'è?».

Ho capito che c'era qualcosa che non andava. Ho capito che sto per essere abbandonata.

La prima cosa che abbiamo condiviso è stato un libro di poesie di Mao Tze Tung comprato in una libreria d'antiquariato. Le abbiamo lette di notte, nella sua stanza, mentre il piumone copriva i nostri corpi nudi e ancora accaldati. C'erano le luci rosse di Natale sospese sui muri della stanza e pensavamo di essere in un cubo trasparente sospeso a mezz'aria, dal quale potevamo essere visti da chiunque.

# 9

Ci hanno sistemati fuori, sotto un cielo carico di acqua e di umidità. A ripararci solo qualche ombrellone, a riscaldarci qualche stufa. Una luce fortissima era indirizzata verso il nostro tavolo e il fumo dell'arrosto si appiccicava insolente ai nostri capelli.

Volevo andarmene, mi chiedevo che cazzo ci facessi lì.

«Incontrare gente importante», questo è quello che la mia condizione mi impone di fare. Ma il mio animo, il mio corpo, si ribellano totalmente.

Per me non è gente importante quella che sta seduta attorno a questo tavolo invaso dall'arrosto e dall'umidità. Di quell'attore non me ne frega proprio una minchia, quell'editore può tranquillamente andare a fanculo, quella fotografa può schiacciare il suo corpo contro una sua creazione e viverci dentro, per sempre.

Perché è questo che noi tutti esseri umani facciamo: rimaniamo intrappolati dentro le nostre creazioni, i nostri mondi. E nessuno può salvarci dai nostri mondi, nessuno può trascinarci fuori.

E mentre tutti brindano al mio successo e a mille altri a seguire io ripeto una sola cosa nella mia testa «Fottetevi tutti, brutti stronzi leccaculo. Vorrei vedere le vostre facce se vi mostrassi la passera».

E stringo la mano a Thomas mentre gli sussurro «Portami via di qui, adesso».

# 10

Sto mangiando dei cracker salati, di là lo stereo suona una musica jazz delirante e fuori piove. Ho i fianchi così ampi che vi posso poggiare sopra i gomiti.

Ho la voce roca. Stamattina è stato qui Massimiliano, quel mio amico napoletano di cui ti ho parlato qualche volta; a volte viene a trovarmi e quando sorride non riesco mai a capire se sia triste o cosa.

«Ho paura», gli ho sussurrato.

Lui mi ha guardata compassionevole e imbarazzato e ha detto «Di cosa?».

«Che lui mi tradisca...», ho risposto.

«Cosa te lo fa pensare?».

«Niente... lo sento».

Mi ha guardata annuendo e ho capito subito a cosa stava pensando.

Ho sgranato gli occhi per quanto potessi e gli ho urlato «Pensi che io sia pazza?».

Lui mi ha detto che sto confondendo la realtà, che il mondo in cui credo di vivere non è il mondo reale.

«Apri gli occhi, Melissa. Tu ti stai creando una realtà che non ha niente a che vedere con la realtà che ti circonda».

L'ho preso per un braccio e l'ho scaraventato fuori, con una tale violenza che mi è rimasto fra le mani un brandello della sua camicia a scacchi, strappato via dalle mie dita furiose.

Dopo ho chiuso la porta alle sue spalle e ho avuto un piccolo giramento di testa. Sono stanca. Sono andata in bagno e mi sono accorta che sul lavello, per la fretta, avevo lasciato l'assorbente pregno di sangue. Non importa, il sangue non è sconcertante. Sono uscita fuori sul balcone; la lavatrice aveva finito la sua centrifuga. Sono rimasta a guardare dentro al cestello per molti minuti, non so perché. Ho la testa così piena di pensieri che pare essere vuota. Sono satura di felicità, la felicità mi sfinisce, mi demoralizza. Mi chiedo ogni giorno, ogni minuto, se ci sarà fine a questa felicità e quando avverrà. Sono troppo apocalittica, lo so. E forse masochista. Sì, ne ho piena coscienza. I messaggi che provengono dal mondo sono esasperanti: niente è per sempre, tutto ha una fine, tutto appassisce, tutto muore. E se a me non accadesse, come la mettiamo? E se io rimanessi sempre di questa età, di questa scarsa condizione intellettuale, se fossi per sempre innamorata, come la mettiamo?

Lo so, non accetto il cambiamento. Sono troppo tradizionalista, troppo attaccata ai ricordi e, paradossalmente, attaccata alle fantasie sul futuro. È per questo che il mio presente è tanto inquieto, seppur felice: mescolo passato, futuro e presente come se dall'impasto potesse venire fuori un dolce squisito. Un dolce che fa bene perché fa male. Un dolce buono perché pieno di ingredienti contrapposti.

Non c'è nulla di positivo in questa ricchezza di sentimenti. Questa è un'orgia,

mamma. Un'orgia di sentimenti. In cui non si comprende chi ha la meglio, in cui non si può prevedere se alla fine vincerà la morte o la vita, l'amore o il dolore. È un caos infinito, collegato da tanti piccoli anelli che si incastrano fra loro e si infilano nel mio collo trascinandomi in luoghi sempre diversi, in stati d'animo sempre più esasperanti.

Io sono una persona disturbata nel profondo del midollo. Io non so trattenere gli istinti, io mi faccio corrompere dalle ossessioni, dalle passioni più violente. Secondo te succede solo perché sono siciliana? O forse perché ho una fottuta paura di rimanere monca della parte più bella di me? Di Thomas.

# 11

L'ho svegliato scuotendolo, avevo il respiro affannato.

«Ci sono i fantasmi, li sento», ho sussurrato per non farmi sentire da loro.

Un sogno, ha detto lui, un brutto sogno, devi rilassarti, ha detto.

No, non potevo. Io quella mano l'ho davvero sentita battere sulla parete di fronte al letto. Scandiva il tempo dandogli una melodia dolce. E con gli occhi mezzo aperti avevo visto una figura femminile alta e nera.

Dormi, dormi, non avere paura. Dormi, dormi, non avere paura. Non avere paura.

Stamattina il ricordo della notte è già passato, ma c'è una strana attrazione che mi porta a desiderare di nuovo il buio, la tenebra. Sento un'eco strana, sorseggio il latte incurante dei miei pensieri, ho le gambe nude e accavallate, osservo impaziente le sigarette, perché sette ore senza fumare sono già troppe.

Il puzzo dei piatti sporchi sul lavello sta aumentando di giorno in giorno, stamattina mi decido di dare una pulita alla casa, giuro, lo faccio. Sono serena, anche se quell'eco sembra un canto tibetano che non mi lascia ma neanche mi assilla.

Lui mi dice «Vieni a vedere».

Io vado a vedere con le labbra aperte in un sorriso, attraverso lo stretto corridoio e penso e sento che stamattina ho davvero voglia di fare l'amore. Penso che quando entro nella stanza lo getto sopra il letto e lo scopo senza nemmeno guardarlo. Si è appena fatto la doccia ed è umido, sento già la pelle della sua schiena femminea strisciarmi sui polpastrelli.

«Vieni a vedere», ripete.

Non entro, mi fermo all'uscio della porta, con una gamba contro la parete e un sorriso che lascia ben intendere i miei progetti.

Lui non lo nota, mi indica il muro con un dito.

Una mano nera. Anzi, non una mano, tre dita. Tre dita nere impresse sul muro, come se qualcuno avesse dato fuoco alla propria pelle e poi l'avesse poggiata contro l'intonaco.

Dico solo «Te l'avevo detto», e sento due morse stringere qualcosa, dentro, e qualcuno mi dice che devo nascondermi perché nessuno può e sa ascoltare quell'eco.

# 12

Mi sono accorta di esserne innamorata una sera di fine estate. Una sera elettrica, in una Roma cagna più che mai, ripiegata su se stessa quasi a scusarsi di fare troppo rumore, di essere troppo bella, troppo schizofrenica, troppo antica. Roma di imperatori e usurai, di politici e tassisti, di ragazze perse e di ragazze in minigonna e tacchi a spillo, Roma dei vini e Roma delle latterie, delle chiese e dei puttanai.

Succhiando dal bicchiere il mio Vinsanto, osservavo le immagini che scorrevano sullo schermo. La TV mi inglobava e mi conteneva e per la prima volta gli occhi e le parole degli spauracchi erano puntati contro di me, come spade grezze in procinto di essere lavorate. Com'ero? Non ero. Non ero io. Era la caricatura di me medesima, ero l'esasperazione ultima di me stessa, dicevo tutto ciò che non avrei mai voluto dire, perché quello che voglio dire è troppo pazzesco e troppo disordinato perché possa essere capito. Ero fintamente adeguata all'evento.

Martina e Thomas erano sdraiati su un bel divano di pelle, io e Simone tenevamo gli occhi incollati alla TV.

«Tommy mi faresti un massaggino alla schiena? Ce l'ho a pezzi...», ha detto Martina.

Lui aveva portato la sigaretta alla bocca e la teneva stretta con le labbra, lasciandola penzolare. Teneva gli occhi socchiusi, per difendersi dal fumo che lo faceva lacrimare; i suoi occhi già lunghissimi e dalle ciglia quasi femminee mi sembravano ancora più lunghi, due mezzelune.

Martina ha voltato la schiena e lui ha cominciato a massaggiarle con due dita le vertebre, con una forza delicatissima. Ho pensato che fosse bellissimo sentire due mani grandi come quelle sul corpo e il fumo della sua sigaretta invadermi le narici. In quel momento l'ho desiderato, e non solo fisicamente.

A un certo punto mi è venuto perfino in mente di chiedergli «Thomas, faresti anche a me un massaggio?», e giuro, stavo quasi per dirlo.

Poi non so come sia successo...

Quella sera stessa, sopra un letto in stile imperiale, enorme, Claudio si era sdraiato sopra di me e io avevo aperto le gambe con fare svogliato. Addosso avevo solo un reggiseno di seta nero.

Il profumo del legno antico mi dava un confortante senso di calore. Il buio inghiottiva ogni cosa, al collo portavo la collana con la perla che mi aveva regalato, unica scintilla luminosa dentro la camera. I miei pensieri erano come stelle filanti lunghissime di cui non riuscivo a trovare il capo. Claudio dimostrava una sorta di gelosia-

invidia nei miei confronti e se non gli dedicavo abbastanza tempo lui ci stava male e mi faceva sentire in colpa. Piangeva al telefono, pregandomi di non lasciarlo, mortificando la mia felicità. «Non vedo l'ora che tutto questo polverone si plachi», diceva, «voglio riaverti solo per me. E poi non ti illudere, si scorderanno presto di te». No, non mi illudo Claudio. Io spero profondamente che si scordino di me, io spero che nessuno mi ricordi. Tu devi dimenticarmi.

Claudio entrò dentro di me e cominciò a muoversi. Io sentivo la pancia gonfia e percepivo il suo sesso come qualcosa di ormai sconosciuto. Voltai la testa dall'altra parte, mentre sentivo strisciare il suo addome contro il mio pube.

Con i capezzoli eretti avrei voluto torturarlo.

Dopo cinque o sei colpi lui di solito cominciava a sudare e a perdere acqua dalla fronte. Quando mi stava sopra le gocce scendevano lungo il suo volto e arrivavano alle mie labbra, e le leccavo stancamente con la lingua: erano salatissime e amare, avevano un vago sapore di sperma.

Quella notte non arrivò a sudare, perché al terzo colpo lo bloccai e gli dissi «Sono innamorata di un'altra persona, non ce la faccio».

Lui si staccò da me senza dire niente e io mi voltai dall'altra parte del letto. Davanti a me c'era uno specchio enorme incastonato in un armadio antico, mi fissai per qualche momento che sembrò un'eternità. Mi osservai e rividi lo stesso sguardo perso e passivo che mi ha accompagnata, alternandosi, nella mia vita.

«Non sei innamorata di un altro, sei innamorata del tuo successo e credi che io sia un povero sfigato che non riesce a soddisfare appieno i tuoi capricci», sussurrò qualche minuto dopo.

«Ma smettila», sussurrai io, stanca di sentirgli dire che il successo mi aveva cambiata. L'unica cosa che era mutata era la visione che lui aveva di me, io lo percepivo ostile e lui mi considerava ormai una cosa non più sua, ma di tutti. E io stavo cominciando a detestarlo. Non a odiarlo, detestarlo.

«È quello scrittore che hai incontrato a quella festa, vero?».

«Se ti piace pensarlo, pensalo pure», gli risposi indifferente, «come sempre sono una stupida.. . ti racconto sempre tutto. Ma vedrai che da adesso in poi cambierà», gli parlai sempre voltata dall'altra parte, con un volume della voce bassissimo.

Lo sentii piangere, ma chiusi gli occhi infischiandomene del suo vittimismo.

Pianse solo un po', capì presto che non era abbastanza per far sì che mi sciogliessi. Le sue lacrime arrivavano quando aveva bisogno che qualcuno gli regalasse comprensione. Avrei voluto che diventasse nero per i miei pugni e bianco per le mie non carezze. Con i capezzoli eretti avrei voluto torturarlo.

Le lenzuola frusciarono un poco e prima che capissi che cosa stava facendo sentii un rantolo provenire dalla sua bocca. Osservai lo specchio di fronte a me che disegnava la figura alle mie spalle, e vidi abbastanza chiaramente il lenzuolo sollevato di un poco e la sua mano che stringeva il suo sesso. Si stava masturbando accanto a me, per godere e forse anche per vendicarsi.

Lo sentivo toccarsi e chiudevo gli occhi, tentavo di dormire e non sentire più.

Con i capezzoli eretti avrei voluto torturarlo.

Si alzò e andò in bagno, da dove provenne l'ultimo, lunghissimo rantolo di piacere.

La mattina dopo facemmo colazione in silenzio. Non l'ho più rivisto.

In un certo senso mi sono sentita un'orfana, pur avendo due padri: uno naturale per cui non sono mai riuscita a provar alcun sentimento, né rancore, né rabbia e né amore; e uno che mi ero imposta di amare e a cui avevo imposto di amarmi.

Con i capezzoli appassiti è sopraggiunta la libertà.

# 13

Sono nuda davanti al computer, lui in cucina lava i piatti e fischietta. Mi piace il rumore mentre scrivo, mi piace il frastuono. Poi mette un CD e io, mentre scrivo, mi ritrovo a muovere i fianchi facendo ondeggiare la sedia mobile. Le tende non ci sono ancora e le finestre sono alte, tipiche di un palazzo settecentesco. Tutti possono vederci, ma noi siamo contenti che qualcuno ci veda mentre facciamo l'amore, e forse è una cosa tipica di chi è innamorato: dimostrare a tutti che ci si ama. Comincio a volteggiare per il corridoio, sfioro i muri con le dita, vado in salone e accarezzo il bonsai tenendomi sulla punta dei piedi. Lui è di spalle, cingo il suo busto e comincio a strusciargli il mio pube contro. Lo faccio girare con un movimento deciso, lo guardo tenendo gli occhi bassi, consapevole di aver fatto una mossa per lui piacevole. Mi giro, gli struscio le natiche contro, lui accarezza delicatamente la mia schiena; mi siedo sopra il lavello bagnato e freddo, il contatto mi fa vibrare tutta la pelle e ogni sporgenza del mio corpo tende verso l'alto.

Mi possiede lì sopra, grandiosamente stende il suo corpo sopra il mio e mi sussurra parole a me gradite all'orecchio, riscaldandomi il lobo con il suo respiro.

Poi sento un colpo di tosse e apro gli occhi: vedo una donna chinata sopra il tavolo che tossisce convulsamente, alza gli occhi e mi sorride cattiva. È bionda e ha un vestito a fiori, magra e rugosa. La guardo ancora un po', poi guardo lui, chiudo gli occhi, li riapro, li rivolgo alla donna e mi accorgo che è sparita. La sento ancora tossire.

Lo attiro verso di me e lo divoro.

La sua lingua sanguina e gocce rosse sopra il mio collo.

# 14

Bello, bellissimo, sublime quel film. Un tocco di genio ha colorato quel quadro.

E del nuovo regista in concorso a Berlino che ti pare? E di quello a Cannes? E di quello a Venezia?

Be'... io...

E che mi dici di Edgar Allan Poe, di Céline, dei poeti decadenti di inizio secolo? Non credi che la parola si fonda perfettamente con il pensiero?

Sì, certo... però...

E la mostra di Paul Klee l'hai vista? E quella del Tintoretto? E sei andata a vedere l'ultimo di Tarantino, e hai visto il primo di Buñuel?

No...

I vostri cervelli sono in decomposizione. Voi sapete di sapere, io no.

Io sono un homo sapiens non ancora evoluto. Sono ancora alla prima fase e intendo rimanerci.

Sono tutte statue di cenere, immobili. Una cenere compatta impossibile da spaccare. Vorrei tanto camminare sopra la loro fuliggine. La loro immobilità mi impaurisce, e invece dovrebbe affascinarmi.

Qualcuno una volta ha detto che siamo circondati da gente morta. La gente morta cammina per la strada, mangia, beve, fa l'amore e legge tanti libri e vede tanti film e conosce tanta gente importante. Ma la gente morta, a differenza della gente viva, non riesce ad avere palpitazioni, non riesce a emozionarsi. Usa solo l'intelletto, la mente, e tende a ostentare la propria cultura.

Mi fa paura, la gente morta.

Mi fa paura il pensiero che forse, un giorno, potrei morire anch'io.

La spiaggia di Roccalumera era sovrastata da un enorme segnale con su scritto «DIVIETO DI BALNEAZIONE», eppure era la spiaggia più affollata di tutta la Sicilia orientale. Non c'era sabbia, non c'erano scogli. Solo pietre. Pietre che si incastravano fra le dita dei piedi, che formavano solchi sulla pelle tenera.

«Tieni, metti le scarpe di gomma, così non ti fai male».

Ma io ho sempre odiato quelle orribili scarpette di gomma. Mi facevano sentire brutta, mi facevano sembrare una di quelle vecchie turiste tedesche con i cappellini bianchi e le immancabili ballerine di gomma ai piedi.

Preferivo farmi male e, devo dire, a lungo andare mi è perfino piaciuta quella sensazione che avvertivo sulla pelle, quella dolce tortura che infliggevo alla mia pelle di bambina.

Non mi piaceva scendere in spiaggia la mattina, l'ora ideale per me era il primo

pomeriggio, subito dopo mangiato.

«Nun tu po' fari u bagnu, ora hai finito di mangiare», dicevate in coro tu, la nonna e le zie. Mentre gli uomini dentro ronfavano reduci da una notte di pesca.

«No, vi giuro, non lo faccio il bagno, mi riposo sotto il sole», dicevo seria.

«Prendi un'insolazione!».

«Mi bagno la testa di tanto in tanto», rispondevo saggiamente.

Partivo con tutto l'armamentario accompagnata da Francesco e Angela che mi avevano precedentemente mandata in spedizione affinché vi convincessi a lasciarci andare.

Attraversavamo la strada tenendoci tutti e tre per mano e, una volta arrivati a riva, lanciavamo il materassino sopra l'acqua e ci sdraiavamo sopra. Giocavamo a scommettere chi si sarebbe bagnato per primo la pancia. L'acqua era gelatissima e tutto il cibo che avevamo pochi minuti prima assimilato poteva congelarsi subito dentro lo stomaco. Dopo le prime brutte esperienze ci eravamo abituati anche alle meduse. Da quelle parti sono piccole ma micidiali. Portavamo con noi olio di oliva, crema Nivea e burro. Miscelavamo il tutto e lo spalmavamo sopra la parte appena infettata che, a contatto con le sostanze ed esposta al sole, friggeva come uova con bacon. Dopo mettevamo una pietra calda sopra, stringevamo i denti e sbattevamo i piedi per terra.

Francesco, piccolo com'era, riusciva a impalare le meduse con il suo pugnale. Sulla battigia c'erano decine di meduse in decomposizione, si scioglievano con il sole ed emanavano vapore.

Mentre lui uccideva crudelmente meduse sulla spiaggia, io e Angela correvamo sotto la doccia, sicure che nessuno ci vedesse. Ci lasciavamo scorrere l'acqua addosso e cantavamo «Branca-men-ta! Ta-ra-ta-ta...», contorcendoci come serpenti in una boccia.

Verso le cinque arrivavate voi. Da lontano, sbiadite dall'afa, sembravate personaggi usciti da un film di Sergio Leone. Il caldo, il silenzio intorno, voi armate dei vostri strumenti da combattimento: olii solari, cuscini per le cervicali, cerchietti, mascherine, parei, radioline, contenitori Tupper-ware con dentro biscotti, frutta e panini con l'olio, il pomodoro e il sale. I miei preferiti, quelli che mi facevano bruciare le labbra screpolate.

Ci guardavamo da lontano, ci sentivamo come animali senza pensiero, che scrutano l'altro animale per cogliere il suo punto debole. Istintivamente. Dopo qualche minuto cominciavate a correre e a urlare verso di noi «Disgraziati, il bagno avete fatto ah?!».

«Otto anni persi! Hai otto anni e sono persi!».

«Ti levo l'anima, maledetta!».

«Mamma, ma come fai a togliermi l'anima?».

Mi sembrava un'immagine bellissima, tu che mi facevi un buco sullo stomaco e mi tiravi l'anima con le mani, come se fosse una corda.

Provavamo una gioia esponenziale: la gioia del gioco acquatico e la gioia della trasgressione alle vostre stupide regole. Perché... se non volevate che facessimo il bagno dopo mangiato, perché cazzo ci portavate il cibo in spiaggia?

Alle sette, quando il sole cominciava a ritrarsi e il mare a diventare grigio, ecco che scendeva il capo.

Il capo non era più alto di noi bambini, aveva i capelli biondi e corti, gli occhi verdissimi e grandi, la pelle liscia come la seta, i seni spolpati da sei figli avuti in sei anni, la pancia gonfia e dura. E le cosce... le cosce più belle che abbia mai visto. Sottili e agili, senza un filo di cellulite, toniche e morbide.

Il capo scendeva più armato di voi, portava con sé giare d'acqua, vassoi pieni di cibo, scatole di gelati e grossi caschi di banane. Il capo ci metteva timore e noi bambini eravamo costretti a mangiare le banane sotto i suoi occhi.

«Mangia 'a nonnuzza, ca beni ti fa».

I nostri stornaci erano conserve infinite di cibo, avremmo potuto andare avanti per mesi. Era il suo modo per esprimere il suo affetto.

All'ottava banana, se qualcuno di noi diceva «Basta nonna, sono piena», lei ti lanciava uno sguardo torvo che ti faceva pisciare addosso, e fortuna che avevamo i costumi già bagnati. Poi scendevano papà e gli zii, anche loro con i propri strumenti: macchine fotografiche e telecamere. Loro dicevano che volevano fotografare noi bambini, ma in realtà l'obiettivo era sempre puntato sui culi delle donne del mare. Voi vi incazzavate, ma continuavate a prendere il sole borbottando «Ma che ci vedono di bello in quel culo? È flaccido, sceso...».

Ogni fine settimana arrivava l'orchestra e si piazzava nel cortile centrale su cui si affacciavano le case dei villeggianti. Io osservavo tutto seduta sul gradino di cemento armato, facendo penzolare le gambe perché non riuscivo a toccare con i piedi. C'era il signor Sibilla che, quando la moglie si allontanava, flirtava con la sua vicina, una donna volgare e grassa che emanava un forte odore di rancido. Poi c'era la Megera, che scendeva agghindata con lustrini, gli occhi cerchiati da un ombretto verde e luccicante, i capelli nerissimi lunghi fino alle spalle e vestita sempre di abiti fluorescenti e strettissimi. Si metteva vicino al tastierista dell'orchestra e cercava di seguire le note perché poi potesse ripeterle con la sua pianola, il giorno dopo. Era lei la nostra orchestra per tutta la settimana.

Le cosce della nonna, in quelle occasioni, erano sublimi; mentre ballava «Batti in aria le mani, e poi lasciale andar... se fai come Simone, non puoi certo sbagliar».

Erano sublimi per me e per il signor Loy, quello sardo che aveva la moglie che somigliava a una tarantola. Ogni fine settimana l'orchestra era costretta ad andarsene prima del previsto perché il nonno prendeva a pugni il signor Loy che, imperterrito, continuava a sbavare dietro alla nonna.

Lei splendeva più degli altri, regina dell'estate. Luccicava, e il suo riverbero era più potente del riflesso del sole. Più dei lustrini della Megera.

# 15

A volte vi penso. No, non è vero, non vi penso a volte, vi penso sempre. E ogni volta mi scappa una lacrima, da un occhio solo. Se Thomas mi chiede perché piango rispondo che non è niente, che ho focalizzato lo sguardo su un punto dell'orizzonte e per questo mi brucia l'iride. Penso a voi e alla vostra solitudine unita.

È appena arrivata la pizza a domicilio, avete frugato nel salvadanaio per trovare gli spiccioli, perché il ragazzo non ha il resto. Quando lui e i suoi brufoli rossi se ne sono andati voi ridete e dite «Chi scemu carusu».

Vi mettete sul divano a gambe incrociate e accendete il decoder, cercando un film che possa emozionarvi. Film in costume, preferibilmente, con una trama fitta e romantica. Francesco e Morino stanno annusando il pomodoro delle vostre pizze, voi gli allungate una scheggia di salsa con un dito. Avete già aperto le finestre, il terrazzo con il giardino è a pochi passi da voi,sentite la frescura del prato appena annaffiato. È bello vedere Omelia sdraiata pancia a terra sul tappeto, con un cuscino sotto la faccia e il televisore attaccato agli occhi. Le sue palpebre sono chiuse, si è appena addormentata.

È stupendo sentirla mandarti affanculo quando tu la chiami perché vada a letto, sotto le lenzuola. Lei si alza, ti guarda con i suoi occhi imperiosi e diretti e ti dice «Sei una cretina del cazzo, perché minchia mi hai svegliata?».

Tu non le rispondi perché se no finisce a schiaffi e calci.

Se io fossi stata con voi sarei rimasta immobile con la guancia contro il tuo sedere e mi sarei addormentata presto. Ma tu adesso sei sola e i gatti hanno seguito Omelia sotto le lenzuola.

Ti sei accesa una sigaretta e hai pianto davanti alla TV. I tuoi occhi fatti d'acqua annegano in un oceano di lacrime.

Quando ti svegli ti accorgi che non è stata la mia voce a chiamarti, ma il bruciore fastidioso dell'ennesima sigaretta non spenta, che ha fatto l'ennesimo buco sullo stesso divano.

Vai a letto, sapendo che non ci sono io a chiamarti e tu non potrai incazzarti dicendo «Ma che cazzo te ne frega se dormo qui sul divano?».

Vai a letto strisciando, con le lacrime secche sulle guance.

E io in altri mondi, a innamorarmi.

Penso a me, a te, a lui, a me e a lui, soprattutto. I tuoi occhi sono fatti d'acqua, i miei di fuoco, i suoi di terra. Fra i tre sono io quella che sopporta il vostro dominio, che lo ama.

# 16

Mi avvicinai prima lentamente, poi, una volta arrivata a toccare la sua coscia con le mie ginocchia, i miei movimenti si fecero ancora più avvolgenti. Lo circondai, con un movimento leggero, con un braccio. Il suo corpo si irrigidì e il suo respiro sembrò bloccarsi per qualche istante. Rimase immobile chiudendo qualsiasi contatto vivo con il mondo. Con il mignolo disteso della mano percepii la sua erezione. Era potente, eppure dannatamente leggera. In realtà non avevo mai toccato una vera erezione. Fu per questo che la mia mano si spostò sempre più su, all'altezza del suo cuore. Quando lui toccò lievemente le mie dita, fu lì che mi resi conto che niente sarebbe più stato come prima.

«Vuoi dormire con me questa notte?», gli chiesi.

Eravamo a Cosenza e l'università che mi aveva ospitata aveva messo a disposizione due camere, una per me e l'altra per il mio accompagnatore.

«È brutto dormire da soli...», ho continuato, sprofondando sempre di più nell'imbarazzo.

«OK», ha risposto lui, mentre le sue guance prendevano fuoco.

L'odore del suo collo era inebriante, era giovane, era bambino. Era tutto ciò che volevo.

«L'odore del tuo respiro...», ha sussurrato di colpo lui, nella notte, «amo l'odore del tuo respiro».

Gli ho stretto la maglietta fra le dita e ho chiuso gli occhi.

Lui ha imprigionato il mio respiro in un alambicco di vetro e lo annusa ogni volta che mi ama.

# 17

Il procedere del treno accompagna i nostri movimenti, mentre i sospiri creano un controcanto leggero e liquido, spezzato talvolta dai nodi nella gola, dallo sfiorarsi di labbra che diventa sempre di più una corsa verso il corpo dell'altro, le lingue fanno il loro ingresso in maniera imperiosa, disturbante, il buio della notte, rotto talvolta dai lampioni sparsi per le strade di campagna, concilia torbide e provocanti fantasie, mentre le mie cosce serrano il suo corpo, lo comprimono e gli urlano «Non vorrai andartene, non vorrai andartene! Perché scappi? Perché non torni? Perché non succhi il mio respiro?».

I palmi contro il suo petto caldo e materno, il collo inclinato all'indietro, gli occhi che trattengono le lacrime, forse lacrime di sangue.

L'eco ha ricominciato a sussurrare nella mia testa, troppo leggera per poterla ancora interpretare, ma abbastanza forte per percepire un soffio di vento, di voria. Di colpo ho goduto e ho emanato così tanta energia che anche lui ha avuto una scossa nel ventre. Sangue, sangue dappertutto. Sangue nella mia testa, sangue nei miei occhi. Vuote le mie vene.

Allora traccio un percorso con la penna stilografica che mi ha regalato papà, quella che uso per scrivere, voglio capire se ho ancora sangue dentro. Vuota, completamente vuota.

Ricordo solo che lui è tornato in cabina e ha gridato. Ricordo le sue dita sporche e i suoi occhi abbandonati, ormai così distanti.

E la distanza, un giorno, lo porterà all'estremo del segmento della nostra vita, si allontanerà da me e andrà fra le braccia di Lei. Quando sarà da Lei vedrà nebbie infittirsi che gli impediranno di ricordare. Mentre sarà da Lei, io morirò lentamente lasciandomi trascinare da quelle nebbie. Così almeno lo vedrò, da vicino.

Una tenia velenosa si annida nei nostri ventri; sul suo corpo sono impresse le diapositive della nostra vita. Ogni volta che la tenia si muove una diapositiva si poggia sul nostro ombelico e la luce proiettata all'esterno ci incanta. Rimaniamo lì a fissarla, poi scoppiamo a piangere.

All'inizio non capivo cosa si muovesse dentro la mia pancia. Pensavo fosse un bambino che non voleva crescere e non voleva nascere, bensì voleva rimanere immerso e sospeso dentro il mio liquido amniotico. Poi però ho visto delle immagini, nella testa, e quelle immagini erano il frutto di un dolore.

E quel dolore era il frutto del movimento delle mie budella, delle mie viscere, della mia carne.

Un dolore che ha le proprie radici nel mio passato, e io quel passato non posso

spazzarlo via con un colpo di tosse: io quel passato devo viverlo e devo riguardarlo.

La tenia in questo mi aiuta, lei mi ama.

# 18

Il mare era agitato e io avevo quattro anni e un costume intero, rosso. La spiaggia era arsa dal sole del primo pomeriggio, le pietre brillavano e il contrasto con il blu intenso del mare era forte, fortissimo. Intorno alla pancia avevo un salvagente di plastica con delle mele rosse stampate. Lo tenevo su con entrambe le mani, mentre pestavo i piedi perché volevo a tutti i costi fare il bagno nonostante le onde sembrassero voler inghiottire ogni cosa.

«Voglio fare il bagno!», urlavo con le lacrime agli occhi e la voce stridula.

Papà, sdraiato sulla stuoia, fingeva di non sentirmi.

«Voglio fare il bagno!», l'ho ripetuto fino a che è stato costretto ad alzare gli occhi e guardarmi con aria insofferente.

«Non puoi», mi ha detto, «il mare è troppo agitato».

«Mi piace per questo», ho risposto, «gioco con le onde».

Tu a pancia in giù prendevi il sole sulla schiena, hai risposto farfugliando «Faglielo fare, dai, se le stai vicino non le succede niente».

Soddisfatta ho sorriso dentro, ma il mio volto era ancora tremendamente corrucciato.

Sono andata correndo verso la riva, sempre tenendo su il mio salvagente. Papà mi ha raggiunta, io ho messo un piede nell'acqua ed era freddissima, ma non vi ho badato.

«È fredda», ha detto lui, «usciamo».

Non ho risposto, sono andata avanti fino a che l'acqua non ha coperto il mio corpo da metà ventre in giù.

Sono andata al largo, le punte dei piedi già non toccavano più, e adesso erano le onde che trascinavano me e il mio salvagente. Papà dietro di me guardava in giro impaziente di sentirmi dire «Papà andiamo».

Nuotavo e giocavo con le onde che mi sollevavano alte e maestose, forse sorridevo. Erano come braccia grandi che mi sollevavano in alto e poi mi facevano ricadere, e provavo per un attimo un misto di paura e di esaltazione. Paura di annegare ed esaltazione di essere sollevata verso il cielo, per un attimo, per un secondo. Mi sentivo cullata.

Mi sono voltata e ho visto lui con lo sguardo che, da impazienza, si era trasformato quasi in dolore.

Ho provato tanta pena in quel momento, ho visto il suo costume bagnato e mi è sembrato brutto che lui sentisse freddo. Ho visto l'espressione addolorata del suo volto e ho provato tanta tenerezza, mi sono rimproverata di essere stata egoista, di aver pensato ai miei giochi.

«Papà, torniamo a riva».

Lui è uscito quasi di corsa dall'acqua, mentre io annaspavo con foga, osteggiando

le onde che tendevano sempre più a portarmi verso il largo.

Con gli occhi un po' sgranati tentavo di avvicinarmi, senza riuscirci. Ma non dicevo niente, non volevo rivedere quello sguardo in lui, dovevo fare da sola.

Quando sono arrivata a riva, lui era già sulla stuoia che leggeva il giornale.

# 19

Stanotte ho fatto un sogno bello e inquietante. C'eravamo io, Thomas e una bambina. Una bambina bellissima, con i capelli rossi, il viso rotondo e due labbra rosse e carnose. Avevo quasi paura a guardarla, era bella in maniera sconcertante. Era nostra figlia.

Ma nel sogno io ero sia me stessa che Thomas che la bambina. Vedevo con gli occhi di tutti. Mi sentivo parte di tutti.

Eravamo vestiti con abiti dell'Ottocento. Non quell'Ottocento sfarzoso delle corti, ma l'Ottocento popolare dei villaggi.

La bambina ci porta al mare. Ci fa immergere, ma non ci bagniamo

Rimaniamo sospesi molto tempo sott'acqua, come pesci. Attorno a noi ci sono polipi, meduse, aragoste... la bambina sta sdraiata sul nulla, con le braccia lungo i fianchi e i suoi capelli rossi, lunghissimi, continuano a crescere e a fluttuare sott'acqua. Sono belli, setosi, e crescono e crescono. Poi, a un certo punto, i suoi capelli diventano bianchi e ispidi e cominciano a ritirarsi, fino a scomparire. Adesso ha la testa pelata. È una neonata. Ma continua ad essere sorprendentemente bella.

Io l'abbraccio, la stringo al seno, e lei chiude gli occhi e poggia il suo viso sul mio collo. Ho sentito un freddo glaciale, che mi ha fatta svegliare. Mi sono toccata il collo ed era freddissimo. Ma tutto ciò è durato pochissimi secondi, perché ho richiuso gli occhi e ho continuato il mio sogno. La bambina mi è morta fra le braccia e io sono salita in superficie, passando per una grotta. Thomas rimane giù a guardarla e ad abbracciarla. Ma io sono andata via solo fisicamente, perché sto ancora vedendo con gli occhi di Thomas. Lui prende la bambina, sale in superficie e, quando arriva dentro la grotta, la innalza e grida «È viva! È viva!».

Tu, vestita tutta di nero, corri e gridi di felicità. Io continuo a guardare il suo viso bellissimo e mi accorgo che non è per niente viva. Lei è morta. Ma faccio finta che lei sia viva. Tutti fingiamo che lei respiri.

Un giorno andrò a popolare i miei sogni e lì farò una grande orgia d'amore con tutti quelli che amo e che ho amato.

# 20

«Vuoi?», mi ha chiesto l'uomo.

Era alto, un po' robusto, due grossi occhi neri che ardevano e capelli crespi radi in fronte.

Mi stava porgendo una scatolina in legno semiaperta, nell'altra mano teneva una banconota da cento euro e un taglierino sottile.

L'ho fissato e ho immaginato che fosse un capo villaggio africano che mi offriva il tesoro della sua terra, mentre con l'altra mano mi porgeva il pugnale sacrificale con cui avrei dovuto pungermi un dito e mescolare il mio sangue al suo.

«È buonissima, roba di prima scelta», ha continuato.

Ho immaginato gli uomini del villaggio scavare la terra scura e secca per estrarre quel materiale prezioso e cristallino.

Mi ha incitata con un gesto della mano affinché gradissi il suo dono.

L'ho fissato negli occhi, l'ho visto assente. Mi stava vedendo, ma non mi stava guardando.

Non aveva piene facoltà e non capiva di avere davanti una ragazzina appena maggiorenne che dimostrava almeno quattro anni in meno.

Ho scosso la testa.

Lui mi ha sorriso e ha sparso la sua polverina su un vassoio d'argento schizzato qua e là da qualche goccia di champagne. Ha pulito le gocce con i polsini della camicia farfugliando qualcosa.

Ha tirato di colpo. Ha alzato la testa portandola indietro e ha chiuso gli occhi, muovendo il naso come i conigli.

Per un attimo mi è sembrato di vedere il suo corpo diventare trasparente, ho visto la sua pelle sciogliersi, e il suo organismo visibile. I suoi organi erano più scuri dei suoi occhi e qua e là qualche ulcera squarciava le mucose. La polvere cristallina si spandeva per tutto il corpo, si ramificava come un fiume che ha diverse foci, e sembrava quasi una fonte divina, quasi una sorgente purificatrice.

Poi dalla porta si è affacciato prima un grosso pancione e poi il corpo di una bella e giovane donna, che si è avvicinata all'uomo-capo africano e gli ha accarezzato i capelli chiedendogli se fosse buona.

Lui ha respirato a fondo, allargando le narici, e ha risposto «Divina».

La donna ha fatto una smorfia, come se volesse dire «Peccato che ho il pargolo in pancia, se no...».

Poi mi ha guardata e mi ha chiesto «Tu non l'avrai mica provata, vero?».

Io ho scosso la testa e ho risposto «No, non mi piace».

Ha fatto un gesto di assenso e si è indirizzata verso una grande cassettiera, ha aperto un cassetto e ha estratto uno spinello già confezionato e rollato come si deve.

L'ha guardato come io guarderei un bel pisello, e poi ha sospirato.

Lo ha acceso e si è sdraiata sul letto fumando con gusto.

Qualche settimana dopo l'ho vista recitare al cinema, aveva i capelli più lunghi e non aveva ancora il pancione. Le sue pupille erano strette come punte di spillo.

# 21

È successo d'improvviso. Mi sono seduta sulla tazza del cesso e ho sentito prima un formicolio alle ovaie e poi un rumore sordo dentro la tazza. Quand'ero piccola ero convinta che dal gabinetto potessero uscire le rane e arrampicarsi sulla mia schiena. Mi sono spostata dalla tazza tenendo le gambe larghe e delle gocce di sangue sono finite per terra.

Dentro non c'era una rana. C'era un girino. Un girino d'uomo. Era rosso e galleggiava in una piscina dorata, guardandomi con l'unico occhio nero, quasi più grande della sua stessa testa. Aveva una piccola coda, il suo corpo era allungato come quello di una lucertola.

«Sutta 'n palazzu c'è 'n cani pazzu, te pazzu cani stu pezzu ri pani», ha sussurrato quell'essere spregevole.

Ho sentito tremare il cuore e la mente annebbiarsi. Galleggiava, spostandosi ora di qua ora di là, come se lo stesse davvero divertendo quel gioco acquatico. Sentivo in lontananza la risata stridula di un bambino e quel girino continuava a galleggiare e a galleggiare ripetendo «sutta 'n palazzu c'è 'n cani pazzu, te pazzu cani stu pezzu ri pani».

Poi, con la paura che quello fosse un mostro, ho tirato lo sciacquone. Un potente risucchio l'ha trascinato nella fogna.

Il rumore dell'acqua non mi ha fatto sentire arrivare Thomas. Aveva chiuso la porta e aveva poggiato il suo casco per terra.

«Ehi, sono a casa!».

Prenderlo. Ecco cosa avrei dovuto fare. Prenderlo e strozzarlo.

«Dove ti nascondi?».

Strozzarlo per la rabbia, per l'amore acerbo, per quell'amore che me l'ha fatto amare per un brevissimo tempo e quella morte che me l'ha strappato dal ventre.

«Pequeña... dove sei?».

Sono uscita dal bagno con lo sguardo basso e gli ho sorriso.

«Che facevi?», mi ha chiesto.

«Ero in bagno», ho risposto.

Leccargli via il sangue e tenerlo nudo e pulito sotto il cuscino.

«Ah, senti, ti ho portato una sorpresa...!», ha detto lui entusiasta.

Toccare le sue membra molli e affondare dentro al suo petto con un dito. Prendergli il cuore, innalzarlo al cielo.

«Lo so che dovevamo essere in due a farlo, però non resistevo...».

Attaccarlo al mio capezzolo solo per qualche minuto, il tempo di piangere.

Poi ho sentito una testa pelosa accarezzarmi le caviglie e ho pensato che mio figlio fosse ritornato sotto forma di fantasma vellutato.

Ho guardato dritto davanti a me e ho chiesto a Thomas «Cos'è?».

Lui mi ha fissata e poi ha detto «È un cane...».

Ho abbassato la testa con gli occhi colmi di lacrime.

E poi sono scoppiata a piangere e a urlare.

Il buio aveva già fatto il suo ingresso nella stanza, la tenda rossa ondeggiava leggermente scossa dal vento, mentre il volume alto della TV dei vicini riempiva quel silenzio immobile.

«Cosa vogliamo fare?», mi ha chiesto accarezzandomi i piedi.

«Quello che c'era da fare l'ha già fatto lui. Tutto è come prima», ho risposto secca.

Lui si è alzato, si è acceso una sigaretta e si è affacciato dalla finestra. Lo sentivo respirare.

Il cane si è rifugiato in un angolo spaventato, mentre con la coda dell'occhio seguiva tutti i miei stanchi movimenti.

«Tutto è come prima», ho ripetuto.

Il fumo della sua sigaretta si dissolveva nell'aria sotto forma di cerchi.

«Perché l'hai buttato?», mi ha chiesto con un tono di voce che non gli ho mai sentito prima.

«È uscito da solo, io...».

«No, no», mi ha interrotta. «Perché hai tirato lo sciacquone?».

Sono rimasta un attimo a pensare, in realtà non lo sapevo neanch'io.

Il cane continuava a fissarmi e nella testa echeggiava la frase «sutta 'n palazzu c'è 'n cani pazzu, te pazzu cani stu pezzu ri pani».

«Per paura, forse», ho risposto.

«Paura di cosa?», mi ha chiesto.

Ho alzato le spalle, ma lui non poteva vedermi.

«Dovevi mostrarmelo», ha detto poi.

«Che sarebbe cambiato...», ho risposto con le lacrime che ricominciavano a bruciarmi negli occhi.

Poi si è voltato e ha detto «Mi spiace».

Tutto è come prima.

Tutto è come prima?

# 22

Tu sei quasi negra e io bianca come un cotton fioc, tu allegra e io perennemente melanconica.

La tua macchina gialla la ricordo benissimo: una Fiat 127 gialla, modello vecchissimo, non se ne vedono più in giro. Era buffa, sembrava un fumetto, e noi i due personaggi principali. Tu avevi un impermeabile della stessa tinta, giallo canarino. Per me tu eri «La signora in giallo». Avevi due orecchini che ricordavano molto le Alpenliebe, gialli e morbidi con una lieve incavatura al centro. Io la guardavo mentre guidavi. Ti guardavo il neo dietro l'orecchio, quel neo che ti faceva riconoscere come *mia mamma*. Quel neo eri tu. Senza quel neo non saresti mai stata tu, nemmeno con l'impermeabile giallo e nemmeno con le Alpenliebe alle orecchie.

Dopo pranzo rimanevamo sole e giocavamo come due sorelle che hanno solo pochi anni di differenza. Tu mi parlavi e io ti ascoltavo. Tu mi parlavi perché mentre ti ascoltavo ero seria e muovevo la testa come per dire «Ho capito, non ti preoccupare, vai avanti».

Mi dicevi tante cose, mamma, e tutte queste cose non le ho più in testa, ma forse si sono radicate indissolubilmente nella mia anima.

Dopo, quando eri stanca di parlare, ti chiedevo «Mamma, oggi dove andiamo?».

Tu *alzavi* le spalle, lanciandomi un sorriso fiducioso, e dicevi «Che importa! Intanto saliamo in macchina, sarà lei a portarci!».

La macchina era fatata, la 127 gialla, ci conduceva in posti sempre diversi, che per me erano luoghi anch'essi fatati. Luoghi anonimi, piazzette grigie e vuote, case di parenti chiacchieroni e teatrali, il centro estetico della tua migliore amica, con cui scambiavi confidenze importanti, pensieri sul matrimonio e sui mariti. Seduta su uno sgabello osservavo il tuo corpo cosparso di creme e di olii, il loro profumo lo sento ancora adesso, basta pensarci.

Le tue parole e quelle della tua amica sono state per me fondamentali: credo che in quella stanza di quel centro estetico sia iniziato il mio percorso sessuale. Credo che proprio lì abbia cominciato a sentir parlare di uomini e a farmene più o meno un'idea. Ero attentissima, tenevo la bocca chiusa per due ore di fila e ascoltavo ingorda. Quando ritornavo a casa, avevo sempre con me qualche nuova scoperta, qualche nuova curiosità soddisfatta. Ogni giorno, quando chiedevo «Mamma, dove andiamo?», speravo che tu rispondessi «Al centro estetico!».

La 127 era il nostro nido, il nostro rifugio. Da cosa? Forse dal tempo. Tu avevi venticinque anni o anche meno, io ne avevo quasi cinque, ma entrambe intuivamo che forse il tempo ci avrebbe rubato una cosa molto preziosa: la spensieratezza.

Quando hai cambiato la 127 gialla con una moderna macchina rossa, i nostri rapporti sono cambiati, e io sono stata costretta ad andare da sola nei luoghi fatati, nei

luoghi delle illusioni.

«Domani la tua bimba potrà sola camminare per le strade della vita, intessute di lacrime e sogni, e forse in cuore avrà la sua ferita».

Ti ricordi queste parole?

Io le ricordo. Tutti i giorni.

# 23

«Vado a comprare le sigarette», ha detto uscendo, sbattendo forte la porta dietro di sé.

Io fumavo l'ultima, stesa sul divano, affatto impressionata dalle immagini e dalle voci della TV. Ho annuito, guardando dritto davanti a me.

Quando ho sentito la porta dell'ascensore aprirsi e poi richiudersi, è stato come se un lampo mi avesse trapassata all'improvviso e riempita di un'energia sovrumana. Correndo sono andata verso la finestra e ho afferrato il suo cellulare poggiato sul davanzale.

Faccio scivolare velocemente con i tasti i messaggi in entrata e non c'è nessun segnale che può preoccuparmi, anche se per un attimo avverto il presentimento che lui possa aver trascritto il numero di qualcun'altra sotto il mio nome o il nome di sua madre. Allora controllo tutti i testi dei messaggi e il sottile presentimento svanisce.

Una tosse roca mi fa sobbalzare all'improvviso, proprio dietro di me, sento il vento che mi sposta i capelli.

La guardo e le dico «Che cazzo vuoi, sono occupata. Non è il momento».

Lei mi sorride e mi sussurra con voce gracchiante «Mi piace quello che stai facendo. Devi sapere tutto. Continua, continua a controllare ogni suo movimento, segui ogni suo passo e ascolta attentamente ogni sua parola: potrebbe mentirti da un momento all'altro. Io sono qui per aiutarti, per farti rendere conto che la realtà non è come te la immaginavi, ma diversa».

«Ah sì?», dico sprezzante, «e tu che ne sai?».

Lei non dice niente, va in cucina e versa un po' d'acqua nel bicchiere. Senza dire una parola si volta verso di me capovolgendo il bicchiere e l'acqua, con mia grande sorpresa, non si rovescia per terra ma segue una linea orizzontale perfetta e precisa. Una linea che si arresta a pochi centimetri del mio naso.

Guardo la donna e le chiedo estasiata «Questa cos'è?».

Lei incrocia le braccia, e con un sorriso risponde «Quella è la tua realtà. Trasparente, perfetta, decisa, fluida. Tu l'hai versata nel luogo dove ti sembrava più appropriato versarla e adesso ci vivi dentro, ma lo spazio entro cui l'hai liberata non è quello che le appartiene. Quella che hai davanti agli occhi è la tua realtà, quella reale, dove dovrebbe essere: in una linea retta e perfetta che segue, al contempo, diverse direzioni. Quella linea sei tu».

«Quello che stai cercando di dirmi è che ho fatto delle scelte sbagliate? È questo?».

Scuote la testa e mi viene vicina, facendo rabbrividire l'acqua che sta ancora sospesa sopra la stanza.

«Quello che voglio dirti», dice, «è che finora hai nascosto la tua vera natura perché attratta dall'idea di una vita normale e tranquilla. Ma tu non vuoi questo, non l'hai mai

voluto. E quello che stai facendo adesso, controllare i suoi movimenti, è un gesto sensazionale da parte tua: il primo di una lunga serie. Per questo ti dico: basta con queste chiacchiere, vedi un po' cosa c'è in quel cazzo di telefonino e pensaci bene».

Le parole pronunciate velocemente l'hanno nuovamente fatta tossire e, mentre le convulsioni la fanno tremare e contorcere, scompare. Sbiadendosi.

Scompare anche il fiumiciattolo che galleggiava a pochi centimetri dal mio naso, mentre i rumori e il freddo della stanza si fanno risentire.

Per niente scossa, come se avessi appena aperto la porta di casa alla mia vicina che mi chiedeva un paio di limoni, ho continuato a far scorrere i dati interessantissimi che mi forniva quell'apparecchietto diabolico.

Un nome nuovo spicca fra le chiamate in entrata: Viola. E adesso chi minchia sarebbe questa Viola?

Subito si affacciano nella mia mente i tratti di un viso dolce eppure indisponente, due mani lunghe e ben curate, due gambe sottili e agili che sostengono un culo perfetto. Subito mi appare agli occhi la donna dei suoi sogni.

Uno strato sottile, pungente di paura si insinua fra le pieghe dei miei muscoli. La bocca si storce e comincia a tremolare, mentre i battiti cardiaci aumentano sempre di più. Il freddo si mischia con una rara sensazione di caldo, che mi fa sudare e contemporaneamente rabbrividire.

E mentre una serie di fotogrammi osceni invade la mia testa, trascinandomi in luoghi oscuri e inesplorati, lui apre la porta.

# 24

Una è alta e magra, il viso bruciato e uno scialle marrone che l'avvolge tutta. Mi fa vedere i polsi e sono tagliati.

Una è piccola e bionda, ha gli occhi azzurri, un cappello viola e uno scialle lilla. Sembra una circense. Ha le gambe mozzate.

Una madre e una figlia si tengono per mano, la figlia ha un cane bianco che tiene al collare. La bambina si chiama Obelinda, ha una camicia marrone a fiori abbottonata fino al collo, la mamma è quasi identica, solo il colore degli occhi cambia. Si sono uccise con il gas.

Una coppia turca sorride, sembra appena uscita dal proprio matrimonio. Sono contenti, felici, lei è vestita di un bel rosa. Li ho visti frantumarsi con la macchina contro il muro.

Quando la mia anima rientra nel mio corpo ho la testa pesante e la prima cosa che penso è: di che morte credono i miei fantasmi che io sia morta?

# 25

Mentre guardiamo un film comico che non ci fa ridere, Thomas mi racconta un sogno che ha fatto.

Siamo seduti a una tavola imbandita, la tovaglia è candida, bianchissima, le portate sono distribuite con ordine ed eleganza. Io verso del vino rosso in un bicchiere, sbadatamente lo rovescio sulla tovaglia e la sporco, solo una macchia purpurea che risalta sulla tovaglia bianca. Allora mi metto a piangere, dico mi dispiace, mi dispiace, lui mi abbraccia e dice che non è successo niente, che anche a lui può capitare. Mi mostra che anche lui è capace di rovesciare il vino sulla tovaglia, ed è capace di sporcarla. Ma io continuo a piangere, dico che è tutta colpa mia. La sua macchia copre la mia e dice «Vedi? Nessuno se ne accorgerà, adesso la tovaglia è tutta sporca».

Finisce di raccontare e mi guarda, senza parlare.

Io so che lui ha paura. So che lui sa che io ho paura. Sappiamo entrambi che questa fottuta paura ci ammazzerà. Io sono troppo debole per ucciderla, perché, in fondo, a me la paura piace. Ma il desiderio di continuare ad amarlo mi piace ancora di più.

Anche oggi è andato via senza salutarmi. E ieri è arrivato a casa senza nessuna sorpresa: né un gelato (prima mi portava quasi tutte le sere un gelato con tanta, tanta amarena), né un film preso in videoteca, neanche un bacio.

Ieri mattina mentre si lavava i denti sono entrata in bagno senza bussare e l'ho visto genuflesso sul pavimento a osservare la tazza del cesso.

«Che cosa fai?», gli ho chiesto.

Lui, imbarazzato, si è ricomposto e ha risposto «Niente...».

Ho capito subito quale fosse il suo disagio e, insieme, la sua curiosità.

«L'ho buttato via», ho detto, «non c'è niente da vedere».

«Lo so, non sono pazzo come te», ha risposto crudele, trucidandomi con i suoi occhi.

Come nei primi mesi della nostra storia, non facciamo l'amore. Ma quel fermarsi prima di tuffarsi era un gioco erotico meraviglioso. Oggi è un dolore insopportabile, però so che sarebbe molto più insopportabile se riuscissimo a farlo. È come se la consapevolezza del mio sesso si sia ritirata e stia cominciando a sfaldarsi. Non ho più voglia di innamorarmi dentro di lui.

Il suo corpo aveva le fattezze di uno strumento musicale. Era uno splendido pianoforte a coda. Il suo corpo costellato di tasti bianchi e tasti neri, le mie dita cominciarono a suonarlo senza timore, eppure si muovevano come inesperte. Non avevo spar-

tito, solo i suoi sospiri e la luce dei suoi occhi mi facevano intendere che quella melodia lo incantava.

Il suo corpo era un contrasto perfetto, le sue sopracciglia spesse e tumultuose si stendevano come una macchia di peli lasciati a riposo. E il suo sesso era la fusione perfetta fra il candore angelico e la devastante forza demoniaca.

«Non mi ami più».
«È una domanda?».
«No», ho risposto.
«Sei tu che non mi ami più», ha detto.
«Cos'è che ci distrugge?», gli ho chiesto.
«Noi», ha risposto.
«Vai se vuoi andare», ho detto.

# 26

Ora so chi è Viola.

Durante tutte queste settimane lei ha avuto tanti volti e ha fatto l'amore con lui in tutte le posizioni, e li ho visti bere un caffè mano nella mano durante la pausa pranzo. E lei rideva in modi sempre diversi e il suo corpo si trasformava come argilla molle in un corpo ogni volta diverso. E lui l'amava in ogni occasione, qualsiasi fosse la sua faccia, la sua voce.

L'ho conosciuta ieri, entrando nel negozio di animali dove lavora. È giovane, non è bella, penso che tutte le altre non siano affatto belle, ma penso che lei sia abbastanza il suo tipo, mi convinco che lei possa esserlo. La prima cosa che mi viene in mente è prenderla a pugni e a calci senza scompormi, freddamente, coscientemente. Sopra la maglietta attillata da cui sbucavano due tette gigantesche.

Un uomo dall'altra parte del negozio l'ha chiamata per nome, e quel nome era Viola.

Ho stretto i denti, sembrava che volessi romperli.

Lei mi ha guardata con un'espressione dolce e ha detto «Cerchi qualcosa? Posso esserti utile?».

Se proprio vuoi essermi utile, aiutami ad allontanare queste immagini terribili che stanno prendendo posto nella mia immaginazione. Ti prego, rimettiti le mutande e scendi da quel divano; sistemati i capelli e avvolgili in una treccia, rifatti il trucco e tira su la zip degli stivali. Bardati con la sciarpa e indossa il cappotto. E quando esci da quella porta non salutarlo, ma limitati a sussurrare «Questa è l'ultima volta che ci vediamo. È stato bello, tu sei meraviglioso», mentre lo guardi possente e nudo che si chiede perché stai andando via.

E quando esci fuori da quella fottuta porta non piangere, bella. Non piangere, che mi fai troppo male. Che questi tuoi occhioni verdi potrebbero non vedere più la luce del sole, perché io potrei accecarli con la luce del mio fuoco.

Viola mi guarda, mentre con occhi atterriti osservo tutta la scena del mio film.

«Tu sei Melissa, vero?», chiede.

Annuisco e rispondo sgraziatamente «Sì, perché?».

«Ti ho vista in TV qualche volta. Mi stai simpatica», continua a sorridere. Cazzo ridi?

«Ho anche letto il tuo libro», continua, «mi è piaciuto molto, anche se forse io l'avrei scritto in modo diverso...».

Fanculo, stronza. Fammi vedere cosa avresti fatto. Adesso. Prendi un foglio e una penna e scrivi un libro, se ne sei capace. Ma tu sei solamente capace di cavalcare il cazzo dell'uomo che mi appartiene, che mai si darà a te come si è dato a me.

«Non ho bisogno di niente, ti ringrazio. Adesso devo andare», dico mentre mi av-

vio verso l'uscita,

Lei mi guarda andare via senza dire una parola e io so perfettamente, LI VEDO, che i suoi occhi si sono trasformati in una landa verde e sconfinata che fra poco, fra pochissimo, m'inghiottirà.

# 27

Erano passate solo poche settimane dopo quella notte a Cosenza, ci trovavamo sopra un treno che ci portava nel luogo dove avremmo festeggiato insieme, da soli, la fine dell'anno.

«Hai idea di dove potremmo andare?», gli avevo chiesto.

«In un posto tranquillo», aveva risposto lui, «lontano da tutti».

Così abbiamo affittato una casupola rossa circondata dagli alberi, persa fra le colline umbre. Era rossa come una ciliegia, rossa e piccola.

Lì dentro, dicevamo, si incontravano i nostri sogni la notte, ovunque noi ci trovassimo.

«Quando saremo lontani l'uno dall'altra i nostri sogni verranno qui e si incontreranno, li vedremo intrecciarsi nell'aria e balleranno abbracciati su una sinfonia che non hanno ancora inventato», mi aveva detto.

Al suo interno la casa aveva i muri gialli e i pavimenti in cotto, e se camminavamo a piedi nudi potevamo sentire un soffuso e tenue calore espandersi per tutto il corpo.

Uscire, una volta entrati, era quasi impossibile. C'era, credo, una sottile nube tossica sospesa sopra il letto che ci impediva di alzarci. Tre giorni sono passati come se le ore, i minuti, i secondi, il giorno e la notte facessero parte di altre galassie e di altri mondi. In quel mondo rosso e sospeso, sopra quel grande seno verde, l'unica cosa che vibrava di vita era l'amore, un gigantesco, sperduto, stupito amore, sorseggiato lentamente eppure a lungo e a grandi boccate, un amore che ci lasciava accarezzare e qualche volta baciare ma mai affondare nel più profondo e cieco buio della passione.

Il suo corpo era materno e morbidissimo, mi sdraiavo sopra di lui e non avevo più paura.

«Se dovessimo mai lasciarci», gli ho detto, «a chi racconterei le cose buffe? Quando mi capita qualcosa di divertente non vedo l'ora di raccontartela».

A chi racconto adesso le cose divertenti? Mi capitano davvero cose così divertenti?

Non lo so, non credo proprio.

Forse non era qualcosa di umano quello che ho scaricato nelle fogne, ma il frutto di un sentimento estremo di cui ho dimenticato il nome.

# 28

Stamattina alle quattro una voce mi ha svegliata e mi ha portata verso lo studio. Era la donna in marrone con i polsi tagliati.

L'ho osservata, paurosa, e lei ha fatto un ghigno lasciando scivolare un lato della bocca.

Spesso, durante gli incubi, mi è capitato di sentire un peso opprimente che mi impediva di urlare, di chiedere aiuto, di correre. Nella realtà, spesso mi capita la stessa cosa, e capita quando non riesco a fare i conti con me stessa e con i fantasmi.

«Prendila», mi ha detto indicandomi con la testa la penna che stava sulla scrivania.

Non mi sono mossa.

«Prendila ti ho detto!», le due labbra strette non si muovevano, ma io la capivo.

«Che devo fare?», le ho chiesto metà impaurita e metà incuriosita.

«Tu sai quello che devi fare. Non fare la stronza e prendi quella cazzo di penna, sbrigati».

L'ho presa in una mano e l'ho tenuta così come tenevo le sbarrette di ferro del Vegatest dall'omeopata. La stringevo fortissimo.

Sono andata accanto a lui, dormiva scomposto con le lenzuola che circondavano il suo corpo senza coprirlo. Aveva le labbra socchiuse e le ciglia femminee lunghissime. Sembrava una bambina bellissima.

Il suo torso era nudo, così ho avvicinato la punta della penna al suo petto, con l'intenzione di squarciarlo. E poi mangiarlo, e non digerirlo.

L'ho avvicinata un po' di più e l'ho guardato e gli occhi sono annegati nelle lacrime. Ho premuto la penna contro il suo petto, ma non ce l'ho fatta ad andare in fondo. Ho lasciato che una puntina di sangue colorasse la sua pelle bianchissima.

Mi è venuto in mente un verso di una canzone: *forse non è proprio legale sai, ma sei bella vestita di lividi.*

L'ho svegliato per fare l'amore. Per curare la sua ferita.

E la mia.

E più lui si immergeva, più mi curava, più mi curava e più agognavo, più attendevo la morte, più lei mi diceva di aspettarla.

E quando mi ha amato, stringendomi forte, annegando il suo amore e la sua disperazione dentro la mia follia e la mia disperazione, ho sentito «Iettiti voria, iettiti». Tutta la mia follia è venuta a galla, si è gettata come un vento stimolato dalla mia eco. Non un vento che ripulisce e rinfresca, ma un vento che porta con sé detriti e aliti antichi, fantasmi e ricordi.

E poi sono scomparsa.

E poi lui è scomparso.

# 29

Mi ricordo che nel nostro salone c'era una grotta e dentro la grotta c'era la statua della Madonna.

Mi ricordo che lei sanguinava, e anche il bambino che aveva in braccio sanguinava.

Io le parlavo e tu arrivavi dall'altra stanza chiedendomi con chi stessi parlando.

Io non ti davo ascolto e continuavo a parlare una lingua che non conoscevi.

Hai parlato con Padre Pasqualino e lui ti ha detto di provare a registrare la mia voce.

Tu l'hai fatto, ma alla fine la cassetta era vuota.

Allora hai parlato con papà e lui ti ha picchiata e poi ha pianto, confessandoti che lui quella mattina aveva visto un uomo camminare indisturbato per la cucina.

Sei andata di nuovo da Padre Pasqualino e lui è arrivato nel primo pomeriggio per benedire la casa.

Quando lo abbiamo accompagnato al cancello io ho cominciato a correre e a urlare che ero inseguita da decine di serpenti.

Tu allora mi hai portata dallo psicologo e lui ti ha detto che soffrivo di depressione e di allucinazioni.

Io avevo cinque anni e non conoscevo quelle parole.

Tu mi hai spiegato che la depressione è una profonda tristezza e l'allucinazione una profonda euforia.

Quando hai raccontato a papà quello che aveva detto il medico lui ti ha picchiata di nuovo e poi ha rotto tutti i vetri delle finestre.

Mi ricordo che durante gli anni successivi mi portavi nelle case delle tue amiche e mi facevi girare per tutte le stanze, chiedendomi quale fosse abitata dagli spiriti e quale no.

Io indicavo degli angoli della casa e poi fuggivo.

Fino all'età di otto anni vedevo un'ombra che correva velocissima e non riuscivo mai a identificarla.

Sono tornata dallo psicologo e mi ha mandata da uno psichiatra e lui mi ha detto di mettere a frutto la mia pazzia per liberarla.

Ho disegnato, ma non ero capace di colorare senza sbavare lungo i bordi.

Ho comprato una chitarra, ma avevo paura che le corde mi tagliassero le dita.

Ho scritto e qualcosa dentro di me si è mossa.

Ho scritto, ho scritto, ho scritto tanto, e poi sono diventata famosa.

E quella cosa che avevo liberato è ritornata indietro e mi ha invasa. Uccidendomi.

# 30

Una volta io e te camminavamo in campagna. Io avevo un lungo bastone con il quale mi aiutavo a scarpinare per le salite, e di tanto in tanto schiacciavo cinicamente qualche lucertola che mi passava vicino.

Tu eri incinta e avevi la pancia dura e gonfia. Avevo paura che le lucertole ti facessero male, temevo che tutto il mondo potesse farti male. Così ti proteggevo con il mio corpicino e ti seguivo ovunque tu andassi.

Ci siamo fermate a sedere sotto una grande magnolia con i fiori bianchi, ricordo che c'era la linfa che percorreva una parte del tronco e io mi sono appiccicata le dita fra loro; sotto la magnolia c'era un minuscolo stagno dove abbiamo bagnato i nostri piedi. Era primavera e il mondo sembrava l'Eden.

Sospese fra cielo e terra volteggiavano un'infinità di farfalle e di libellule, era come se volessero farci compagnia, ma non trovavano mai il coraggio di avvicinarsi completamente.

«Vedi quelle?», mi hai indicato le libellule. «Quelle possono essere donne».

«Donne?», ti ho chiesto affascinata.

«Sì, donne. Vengono a trovarti la notte sotto forma di insetti e distruggono i tuoi sogni, ti lanciano mavarie terribili, a volte anche di morte...», hai detto spalancando gli occhi.

«E perché?», ero emozionatissima.

«Ci sono femmine che pregano contro di te, si mettono in ginocchio davanti a una croce e sciolgono i capelli e ripetono delle frasi magiche che nessuno conosce».

«Femmine in ginocchio... e tu le conosci queste frasi magiche?», volevo conoscerle anch'io.

Tu hai scosso la testa e hai continuato «Però conosco delle frasi magiche per scacciare i ronni ri notti».

«Chi?».

«I ronni ri notti. Sono quelle donne che si trasformano in libellule e vengono di notte...», hai detto.

«Ah, sì sì».

«La mattina dopo ti accorgi che sono venute perché trovi i capelli intrecciati in piccolissime trecce, quasi invisibili, che è impossibile sciogliere».

«Impossibile?», ormai chiedevo a monosillabi.

«Non è proprio impossibile... devi cospargere i capelli di olio e recitare queste frasi», hai preso aria nel petto e la pancia enorme si è gonfiata quasi fino a scoppiare. «Lunesanto, martesanto,mercolesanto, giovesanto, veneresanto, satursanto, ruminica a ronna ri notti le sue ali perderà».

Sono rimasta a bocca aperta e ho sussurrato «Bello...».

«E ricorda: ogni volta che vedi una libellula, ammazzala. Se la lasci vivere è più

facile che morirai tu».

Abbiamo continuato a sguazzare i piedi nell'acqua mentre io mi lasciavo riempire dal fascino dei tuoi racconti.

«Speravo che saresti ritornato presto», gli ho detto mentre ciccavo sul piatto ormai vuoto e sporco.

«Scusa, ho avuto dei problemi al lavoro», risponde imbarazzato.

Mi imbarazzano le bugie, le ipocrisie, mi fanno sentire piccola e insignificante, mi fanno scivolare nella certezza che l'altra persona mi consideri stupida, inferiore, poco raccomandabile. In questo caso, pazza.

Prendo coraggio e gli dico «Non vuoi dirmi chi è Viola?».

«Chi è Viola?», chiede a sua volta.

«Chi è Viola?», rispondo.

«Ah, è quella che mi ha fatto avere il cane», e indica il bastardino accucciato accanto a noi che ci guarda dal basso, quegli occhi che sto cominciando ad amare seriamente.

«Ah, capisco... ed era così importante memorizzare il suo numero in rubrica?», gli chiedo tagliente.

Lui alza le spalle e dice «Va be', che importanza ha?».

Scatto in piedi e reagisco violentemente «Che minchia vuol dire che importanza ha? Ha importanza invece! Cazzo se ce l'ha!».

Alza di nuovo le spalle e questa volta il suo sguardo è cambiato «Be', ci siamo incrociati al bar qualche volta, abbiamo preso un panino insieme. .. nulla di più».

«E vorrei ben vedere! Nulla di più? E cosa avresti voluto di più? Un panino basta e avanza, no? Anzi, non vedo perché tu l'abbia voluto condividere con lei», lo guardo dritto negli occhi, sento che i miei escono dalle orbite.

Lo fisso e lo immagino mentre la guarda, riesco a entrare nei pensieri di lui e sentire le sue parole che gli ripetono di lasciarmi stare, di abbandonarmi. In questo momento sta pensando che gli sto rendendo la vita difficile, e per quel che mi riguarda è l'ultima cosa che vorrei fare. Ma adesso voglio solo analizzare, capire, appropriarmi di tutta quella sicurezza che mi manca. Lo so, lo so, da un momento all'altro sbatterà la porta e non vi entrerà più, mi lascerà sanguinante e sbiadita su questo pavimento, io scomparirò a poco a poco senza dare fastidio. Ma adesso lui deve prendermi le mani e rassicurarmi.

Lui, per come è fatto, non si tira indietro dalla discussione. Tende a ragionare, a farmi ragionare, ma non ci riesce. Non sarebbe capace di dirmi «OK, hai rotto i coglioni, ora me ne vado», non è da lui. Sta lì con me e mi guarda e a volte mi sorride, senza rancore. Detesto la sua bontà, la sua tolleranza. Mi fa sentire così indegna, così misera, povera. Io, che tendo a nascondermi, a rintanarmi, a tuffare la mia faccia contro il cuscino, a fuggire dai problemi. Io, dico, non sono capace di essere così presente, così empatica.

Poi prende le mie mani e mi sussurra «Io amo solo te».

E io non ci credo. Proprio per niente.

Non mi chiedere perché, non dirmelo, scordatelo. Io non ci credo.

Poi lui mi parla di libertà, mi dice che gli manca. Mi dice che gli sto strappando a forza le ali. Che ingenua, pensavo che io stessa fossi la sua libertà, che io stessa fossi le sue ali e che con me sarebbe potuto andare dovunque avesse desiderato, sarebbe rimasto appollaiato sul mio dorso e mi avrebbe guidata fra le nuvole, fra i temporali, insieme avremmo visto le case dall'alto e ci saremmo fatti beffe di quegli uomini stupidi e impotenti che arrancano per le strade e si trascinano come sacchi di patate.

Lui mi dice che ha il diritto di incontrare chi desidera, dice che non per questo il suo amore diminuirà, dice solamente «Devi fidarti».

Ma io, dal canto mio, ho il diritto di morire,di distruggermi, di sentire sgretolarsi il mio ventre, di impazzire e di incontrare i miei fantasmi, di diventare la loro marionetta.

Io ho il diritto di cedere all'istinto. Ho il diritto di piangere e di stare bene mentre lo faccio. Avrò pure il diritto di pensare che, se si sente soffocare, evidentemente non sono più quell'onda delicata e fluttuante che lo inteneriva e lo scioglieva. Significa che adesso sono bufera e lui è solo e non possiede niente per potersi riparare.

Eccetto Viola e la sua normalità.

# 31

Perché sbatti così tanto bella libellula con la punta delle ali rossa? Ferma su quel muro bianco col tuo corpo nero sembri una parola su una pagina scritta male. Perché gonfi le tue ali a ogni battito di respiro? È come se covassi odio, rancore, rabbia. Ti sei fermata proprio a pochi centimetri dalla sua foto... eh no, libellula, questo non si fa. Vengo verso di te e prendo la sua foto e me la porto al petto e tu mi guardi disillusa e in lacrime, mentre ti lancio sguardi anch'io colmi di odio, rancore e rabbia. Stai impazzendo, adesso? Vedo che il tuo volo si fa incostante e impreciso, vedo che stai perdendo aria. E se ti mostro la sua foto da lontano che fai, mi ringrazi?

Non ti uccido, stai tranquilla. Voglio vederti morire a poco a poco.

Lo so che non dovevo lasciarti quel brutto messaggio sotto la porta, libellula, ma cosa vuoi che faccia, è scritto nel mio sangue che devo distruggere tutto ciò che vuole distruggere me.

Non dire niente, che tu non sai niente. Tu non sai cos'è l'abbandono, cos'è il lutto dell'amore. Non capisci che ogni volta che fiondi i tuoi occhioni verdi dentro i suoi, tu mi stai strappando un pezzo di vita, di aria? Se mi togli il respiro lui non potrà più amarlo, non potrà più odorarlo.

Mia madre, quella stessa madre a cui adesso sto parlando, mi diceva che le libellule devono essere uccise e dimenticate. Ma io voglio vederti soffrire un po', voglio giocare con la tua vita e tenerti sospesa su questo filo sottilissimo come una sadica Parca.

Ti racconto di quella volta che siamo andati al fiume ed era una stupenda giornata, le rocce scintillavano e la vegetazione non dava alcun segno di morte o di decomposizione. Era tutto grande, meraviglioso, forte.

Io sono sempre stata abituata a nuotare nel mare, a scontrarmi con le onde, a sentire quell'eccitante paura invadermi quando il blu era così scuro e così profondo che non riuscivo a vedere niente. Mi sono sempre confrontata con spazi infiniti, con orizzonti incerti. Mi piaceva, ma non lo amavo. In cuor mio desideravo nuotare dentro qualcosa che fosse visibile, chiaro, che avesse dei contorni precisi che io potessi vedere, a cui potermi aggrappare.

Così quando lui mi ha proposto di andare al fiume ho fatto un salto di gioia e l'ho abbracciato e gli ho sussurrato all'orecchio «Non cercare di tirarti indietro, oggi voglio proprio sapere che si prova a fare l'amore nel fiume», e lui si è tirato indietro e ha detto «Vedremo», con aria di sfida.

E infatti l'amore è stato bello, gioioso, giocoso, con mille schizzi d'acqua mossi dai nostri corpi in calore. E io mi sentivo una sirena con il suo tritone, re e regina delle acque, di quel luogo solitario, di quella bellezza.

Oppure posso raccontarti di quella volta che stavo in albergo, in un posto lontano

del Sudamerica, e quella volta stavo male e tremavo per il freddo. Ma il mio corpo stava bene e il battito era regolare. E lui senza dirmi niente mi ha stretta a sé e mi ha parlato piano e allora a poco a poco le lacrime si sono sciolte sulla mia pelle e si sono piegate con il mio sorriso. E mi ha detto che quella notte avrei potuto dimenticare chi ero, cos'ero per la gente là fuori. Mi ha sussurrato che quella notte io ero la donna che lui amava e nulla più, che il resto era tutto uno scherzo buffo.

Potrei dirti che di lui adoro tutto, e non mentirei.

Mi spieghi per che cazzo hai quelle due puntine rosse ai lati delle tue ali? Credevi di passare inosservata, volevi darti un tono, sembrare seducente?

Quando le chiavi tintinnano dietro la porta lei capisce che è il momento di andare. Il suo, penso, è solo un avvertimento.

# 32

Sul corridoio di casa nostra c'era una macchia gigantesca, stava proprio davanti la mia cameretta. Io credevo fosse il profilo di Hitchcock, ogni volta che vi passavo davanti, la notte, mi mettevo a correre a occhi chiusi e poi scivolavo sotto le vostre coperte, tremando ancora per la paura. Anzi, prima ti guardavo dormire. Stavo in piedi davanti alla tua parte del letto e ti osservavo per minuti, piegando la testa come fanno i gattini rincitrulliti dalla loro curiosità. Mi venivano le lacrime agli occhi perché mi ispiravi tenerezza, distesa com'eri, come una bambina, con le palpebre serene e ignare. Poi Hitchcock ritornava a imporre la sua ombra sui miei occhi e ricadevo nel buio e nella disperazione, nella certezza di essere sola. E poi cercavo il tuo calore.

Una notte, mentre correvo con gli occhi chiusi, non mi sono accorta che la porta della vostra camera da letto era chiusa. Correvo come un cavallo non domato, inconsapevole di qualsiasi cosa, consapevole solo della notte e delle sue ombre. Così sono andata a sbattere contro la maniglia della porta, ho sbattuto l'occhio con una violenza prima d'allora mai avvertita, ma ho fatto finta di niente, per non darvi preoccupazioni. Sono scivolata come sempre nel vostro letto e mi sono addormentata dolorante. La mattina dopo il sangue era secco e scuro sopra le mie guance. Mentre mi lavavi la faccia, preoccupata di quello che mi era successo, io mi sono guardata intensamente nello specchio e quella che vi vedevo dentro era una figura divina, santa. Una bambina che sanguinava, una bambina che si dissetava con le sue stesse mucose.

# 33

«Hai idea della stronzata che hai fatto?», mi dice senza perdere la calma, ma con gli occhi che si muovono da una parte all'altra del mio viso.

«E cosa dovevo fare? Lei ci sta provando», rispondo.

«Ma provando con chi, cosa?», dice adesso arrabbiato.

«Con te», sibilo candidamente.

«Ma ti rendi conto, sì, che sei una pazza maniaca?», lancia degli acuti quasi femminili.

Difendo ciò che è mio.

«Quella poveretta è venuta da me in lacrime dicendo che le hai lasciato un messaggio minatorio sotto la porta del negozio! Sei completamente pazza!», continua.

«Ah... ecco... è venuta da te...», esclamo inviperita. «È venuta anche da me, sai?».

«E quando?», chiede stupito.

«Tu prima dimmi se te la sei scopata. O più semplicemente: dimmi se ne sei innamorato o cosa...», gli dico puntandogli un dito contro, sul petto.

«Cazzo! Niente di tutto questo, ma come devo dirtelo?», è disperato e mi abbraccia. «Perché continui a farti del male? Perché pensi che lei conti qualcosa per me?».

Mi scosto da lui e lo guardo dritto negli occhi.

«Perché lo sento», sussurro.

Dopo un tempo indecifrabile sospeso fra il silenzio e la totale impotenza chiede «E allora quand'è che è venuta?».

«È andata via poco prima che arrivassi. È volata via dalla finestra», e la indico.

«Che cazz...», esclama.

«Coglione. Non l'ho mica uccisa. È venuta sotto altra forma. E io l'ho riconosciuta. Voleva fottermi, la troia, ma non c'è riuscita», dico con orgoglio.

Scuote la testa e va nell'altra stanza. Senza dire una parola.

La paura oramai mi tiene per mano, e non c'è istante in cui il mio tremare trova sosta. Tremo adesso mentre scrivo, tremo mentre mangio, tremo mentre lascio scorrere l'acqua sul mio corpo, tremo mentre lo guardo, mentre fisso il cielo, tremo mentre stormi di uccelli creano disegni e forme nel cielo di Roma. Rimango ore a fissarli dalla finestra, mentre compiono piroette, si dirigono prima verso destra e poi verso sinistra, disegnano cerchi, tifoni, sembrano nei pelosi, e poi cadono in picchiata giù, giù, fino alle fronde degli alberi.

Tremo. Tremo mentre vibra tutto questo nel mondo, nell'aria, tremo perché so che là fuori c'è ancora vita e io quella vita non so viverla.

Io ho bisogno di guardare la vita che ho dentro, questa vita buia e disconnessa da

tutte le altre, ho bisogno di vivere dentro di me, perché all'infuori di me non esiste nessuno che riesca a farmi vivere. Mi ero illusa che lui fosse in grado di farmi vivere e non mi avrebbe lasciata morire giorno per giorno. Ma è quello che sta facendo e tanto vale che mi uccida di colpo, a secco, con un pugno ben assestato.

# 34

Sdraiata a pancia in giù sul letto e con la faccia che soffoca sopra il cuscino, porto le braccia dietro la testa e incomincio a intrecciare lentamente i capelli.

«Lunesanto, martesanto, mercolesanto, giovesanto...», mormoro.

Li intreccio lentamente e diligentemente, prendo fra le dita sottilissime ciocche di capelli.

Credo che se lo faccio io, prima che possa farlo lei, non potrà succedermi niente.

Il mio corpo è tutto inarcato, le braccia sono indolenzite per via della posizione che ho assunto, come un ragno intrappolato nella sua stessa tela.

Intreccio cinque o sei ciocche di capelli, passo il polpastrello sopra la treccia e la sento liscia, dura e piccolissima.

Mi dico che così non può farmi del male.

Ma subito penso a lui e penso che anche lui è esposto al pericolo.

E se la libellula venisse stanotte a intrecciare i suoi capelli? A quel punto lui sarebbe legato a lei per sempre e io non riuscirò mai più a riaverlo, nemmeno se mi tagliassi a pezzettini piccoli piccoli e scivolassi sotto le sue scarpe.

Così di notte, stanotte, io mi accoccolerò accanto a lui e quando chiuderà le palpebre io intreccerò i suoi capelli leggermente, silenziosamente.

E sarà salvo. Saremo salvi.

# 35

Da quando mi sono spuntate le ali e gli occhi si sono appannati fino a diventare ciechi, l'assenza di lui è divenuta inevitabile.

Oggi ho ingoiato lei in un sol boccone, perché solo di lei potevo cibarmi, perché nulla ormai può darmi nutrimento come qualsiasi essere umano. Quello che voglio è carne di donna, donna malefica e tremenda, donna-libellula.

Io sono qualcosa di diverso e oscuro.

Sono la nebbia impalpabile e il vento tremendo che abbatte i rami, sono la gelosia meschina e omicida, sono l'amore che ho perso e che non ritroverò più. Sono un groviglio di ricordi e di gioie che hanno cominciato a marcire e a diventare humus per le mie ossessioni.

Sono un enorme lenzuolo teso, bianco, su cui si riflettono le immagini della mia storia d'amore e ogni ricordo diventa causa di malessere, di ossessione. Non è un desiderio di distorcere la realtà, il mio, ma un istinto inspiegabile di rendermi la vita difficile e scontrosa. Nel suo volto vedo solo intolleranza, bugia e sconforto. Non riesco più a pensarlo, a immaginarlo felice.

Sono un pipistrello e ho appena ingoiato la libellula. Siamo rimaste rinchiuse per ore dentro una campana di vetro, che i nostri fiati hanno reso invisibile. Lei mi ha spezzato un'ala e io mi sono leccata il sangue, la mia lingua piccola e rossa ha medicato la ferita, poi i miei denti appuntiti hanno azzannato la sua faccia e l'ho mangiata. Il suo corpo vibrava ancora, dovevi vederlo mamma. Un corpo senza testa che continuava a muoversi, sangue che scorreva ancora dentro le arterie. È stato veramente un bellissimo spettacolo, la campana di vetro era schizzata da tanto sangue e io l'ho leccato in segno di vittoria.

Ho distrutto la mia casa e rovesciato i miei ricordi. Le mie antenne sono troppo deboli, i miei occhi completamente ciechi. Ingoio tutto ciò che trovo al mio passaggio e non mi importa se ingoio anche lui.

Non ho più tempo per ricordare, per reinventarmi, per lasciare che la tenia muova il suo corpo e mi faccia diventare spettatrice del mio passato.

Non ho più tempo.

Perché adesso, ne sono certa, niente è più frutto della mia fantasia e della mia paura.

Ora è tutto reale, palpabile.

Se i miei fantasmi mi sfiorano io adesso non ho più paura, perché adesso so che loro sono qui per aiutarmi. Sono qui per farmi vivere senza graffi o, al contrario, farmi vivere dentro un baratro per il resto della mia vita.

Per me, una vita vale l'altra. Se lui non c'è, un destino pesa quanto un altro destino.

# 36

Sento le sue scarpe che si fermano davanti alla porta, osservano, tacciono, riflettono, si piegano su se stesse e si voltano, continuano il loro cammino lasciandomi sola. E il mio letto non è mai stato così ampio e depresso, non è mai stato così profondo e malvagiamente confortante. Già sento la sua pelle che sfiora la mia, le sue lacrime che si confondono con le mie, ed è solo una sensazione, sì, una sensazione, perché nulla di tutto ciò accade, nulla, niente è reale. Lui scrive qualcosa, curvo sopra la scrivania con gli occhi affogati dentro il cuore, io mi sento una formica minuscola, distesa su questo letto grande e tremendo. Vorrei essere ancora più piccola, trasparente. Vorrei che lui mi schiacciasse definitivamente. Cerco affannosamente calore da un lembo di piumone, i miei polpastrelli avvertono il suo sgretolarsi e niente più rimane. Il mio corpo è solamente un pezzo di carne privo di sangue, gettato dentro una cella frigorifera che attende che qualcuno lo compri e lo cucini e lo divori e ci faccia quello che vuole. Solo il mio corpo esiste, ed è un corpo fittizio.

Il materasso si piega per sostenere un peso e io fingo di non aver sentito niente.

Due occhi azzurri come i tuoi mi guardano e mi sorridono. Sussurro «mamma», ma lei scuote la testa e mi sorride dolcemente.

«Devi andartene», mi dice, «devi scappare e devi capire».

Fingo di non aver sentito niente.

«Guardami», esclama scuotendomi, «guarda dentro ai miei occhi».

La guardo e dentro ci sono delle parole. All'inizio sono confuse, scarabocchi che colano di inchiostro, poi man mano le lettere prendono una forma concreta e si incastrano in frasi. È una lettera. Sembra una scrittura femminile, una scrittura giovane, pomposa, dentro le "o" e le "a" c'è una dannata vitalità, che gonfia le lettere come palloncini.

La lettera dice:

Cara Melissa,

sono una tua ammiratrice. So di essere una delle tante, ma spero che leggerai questa lettera, magari mi risponderai pure, chi lo sa.

La storia che tu hai raccontato non è la mia storia, non mi appartiene. Io ho una vita diversa dalla tua, ho avuto esperienze diverse, ho fatto scelte magari sbagliate ma a ogni modo mie, e di nessun altro.

Eppure, cara Melissa, sento un contatto con te. È come se ci fosse una fune che ci stringe fortissimo. Esiste una corrispondenza, l'ho capito, e spero che tu non mi considererai un'arrogante o chissà cosa. Volevo solo dirti quello che penso. È una cosa fortissima, non so spiegarmela.

Tua Penelope

PS. Ti allego la mia foto, penso sia importante dare un volto a chi si nasconde dietro le parole.

«E allora?», chiedo alla donna con gli occhi come i tuoi. «Un'altra che crede di essere me. Allora?».

«Allora, sciocca, questo potrebbe alleviarti tutte le sofferenze. Non capisci, non lo capisci che l'unica corrispondenza che vi lega è lui? L'unico punto in comune potrebbe essere l'amore che vi lega a lui».

«Che minchia vuoi dire? Che non era Viola ma questa cazzo di Penelope a mettere a repentaglio la mia storia con Thomas? Vuoi dire che sono stata cieca, come sempre?».

Ha di nuovo gli occhi dolci e questo mi fa innervosire. «No», dice, «lei arriverà dopo di te, non esiste ancora nei suoi pensieri. Lei arriverà se tu deciderai, se tu andrai giù, aprirai la posta e vedrai la foto che ti ha mandato. Potrai decidere se sopravvivere o morire... be', non so quale sia peggio fra le due», ride mettendosi una mano davanti alla bocca, pudica.

«Stai zitta! Stai zitta... non ridere. Spiegami meglio», la incito.

Lei si ricompone e dice «Fai così. Se vuoi morire del tutto la cosa migliore da fare è la seguente: tu la inviti a casa tua uno di questi giorni e poche ore prima che lei arrivi scappi. Te ne vai. Ma devi andartene proprio, in maniera definitiva. Nel frattempo fa' in modo che lui sia a casa, così quando lei suonerà alla porta sarà lui ad aprirle e lei dovrà per forza accettare il suo invito a entrare, perché ha fatto un viaggio lungo... e tu così morirai, ma almeno sarai felice. E saprai che tutto è reale e che niente è più immaginato».

La guardo ancora, penso, mi mordo il labbro e sussurro «Vado a vederla».

Apro la posta, mi accorgo che c'è la lettera e la cosa non mi turba, non penso a niente. Quando però guardo la sua foto penso a una cosa, «Questa è anche più bella di me».

E ho già deciso.

# 37

Ho preso il treno, la campagna laziale e poi quella umbra scorrono parallele al mio viso, ma i miei occhi fissano la poltrona di fronte la mia, scorgendo un volto familiare ma ormai effimero.

Lui mi guarda così come mi guardava qualche mese fa, dentro le pupille, con i suoi occhi luccicanti, con le narici frementi e la bocca semiaperta. Mi guarda così come mi guardava quando il mio eccesso di vita era ancora così debole.

Adesso non ho più la morte dentro il cuore, perché il cuore è già stato spolpato. Adesso la morte sta avanzando, come un tumore, la sento formicolare e insediarsi fra le articolazioni e i muscoli.

Lei è lenta, tenera, sinuosa, felina. Non mi spaventa. Lei gioca bene il suo ruolo, sa come prendere con il cappio gli esseri umani.

Lo abbandono e torno nella casa rossa sulla collina, porto con me le sue magliette strappate pregne del suo odore, non dormo perché ho come l'impressione che, se dormissi, dopo non mi risveglierei più, mai più. Mi rannicchio sul divano e penso, finché la luce non ha placato i suoi entusiasmi, poi di notte accendo il camino e lascio lacrimare gli occhi dando la colpa al fumo.

Non so cosa abbia fatto Penelope, mi chiedo se sia mai venuta. Io spero tanto di sì, così mi rannicchio e penso a lei e a lui. Lui le dice «Entra, dai, Melissa dovrebbe arrivare», e lei dice «Oh no, mi dispiace, magari torno più tardi», allora lui la guarda e si rende conto che ha dei begli occhi e un bel viso incorniciato da bei capelli. Ma non la desidera, no, ancora no. Lei va giù ad aspettarmi, e io non arriverò mai, così suonerà alla porta e gli dirà «Senti, non è ancora arrivata. Il mio treno è ormai partito... posso prendere quello delle dieci e trenta», allora è inevitabile che lui la inviti su e magari le offra una birra ghiacciata, e allora, solo allora si renderà conto, mentre la osserva sorseggiare la birra, che lei ha la bocca più bella che abbia mai visto. E allora, solo allora, deciderà di baciarla.

Poi mi addormento.

*E quando ti sentivo piangere la notte, prima che ti abbandonassi, mi giravo dall'altra parte e pensavo «In fondo, è la mia vita. Potevo renderla più felice in passato... non sono stata capace. Dovrei forse scusarmi?».*

*Forse dovrei scusarmi?*

*Le mie nuove pelli di serpente bruciano troppo in fretta.*

# 38

Lo seguo di notte mentre scorrazza per la città in motorino con il seno di Penelope appiccicato alla schiena. Penso a quando ci divertivamo a contare le buche di Roma, le immense voragini che bucano le strade e ci facevano traballare, e noi le contavamo. Da Trastevere all'Esquilino contavamo trentotto buche, da piazza Fiume alla Cassia ce n'erano così tante che era difficile contarle.

Barcollo fra le strade puzzolenti e strette, sulle scale vicino al nostro appartamento c'è un barbone che caga, le saracinesche si chiudono e i meccanici si salutano, si danno appuntamento per domani, i padroni tengono al guinzaglio i propri cani. Dal portone esce lui, poi lei, poi il cane. Io mi apposto dietro le scale e osservo la ragazza che si tiene su il vestito e sale sopra il motorino, si siede come Audrey Hepburn in *Vacanze romane*. Sono tre mesi che vado tutte le notti a spiare il portone del condominio sperando di vederli uscire insieme. Prendo il treno delle sei e parto e ogni notte mi aggiro per Roma come una tossica, solo che il mio veleno è l'amore. E chi mi riconosce per strada, mi guarda e non mi parla e dai suoi occhi capisco che mi considera una drogata, una stella lanciata troppo presto nello star System e che non è riuscita a conservare un'integrità. È vero, non sono riuscita a trovare un'integrità. Sono una persona disturbata nel midollo.

Lei ha un sorriso beato che io ben conosco, ha gli zigomi pieni e i capelli le svolazzano disordinati. Lui ha un qualche senso di morte dentro, lui ha un'eredità sporca, che deve sopportare, che sa anche amare.

Vorrei che si innamorasse perdutamente e forse non perché il suo bene mi rende felice, ma perché è il male che mi faccio che mi rende felice.

Cinque mesi più tardi mi *piazzo* sotto al balcone e sento i gemiti di piacere di lei, ritorno a casa e mi procuro dei piccoli tagli sulla pelle. Scrivo il suo nome con un taglierino, scrivo il mio, scrivo quello che scrivevo alle scuole medie sulla lavagna «Melissa e Thomas forever».

Lui non saprà mai del mio dolore, perché i miei occhi sono cani silenziosi che lo seguono con la bava alla bocca.

La sua felicità mi dà piacere perché è essa stessa la fonte del mio dolore, del male che mi faccio.

È per questo che gli sarò eternamente grata. Dannazione. Maledico tutti.

# 39

Sento la tenia muoversi, annidarsi nelle mie paure e diventarne regina suprema.

Ho ancora tanta paura del buio, dei mostri sotto il letto, del sangue che potrebbe uscire dai lavandini. Vedo occhi sulle pareti, sento mani battere contro il pavimento, lupi ululare da qualche parte, giù, per le colline.

La casa rossa la notte assume un colore buio, il suo colore diventa scarlatto e mi sembra di essere in un'enorme pozza di sangue, a galleggiare insieme ai miei fantasmi.

Anche il dolore che provo mi confessa cose che non mi ha mai confessato.

Il dolore è mio genitore di vita, di fantasia. Per amare ho bisogno di provare dolore, per addolorarmi ho bisogno di morire.

Quante cose sono cambiate mamma. È proprio vero che la vita è un concentrato di tante vite che, se le sommi tutte, non riescono mai a darti un risultato soddisfacente.

Ho solo diciannove anni, eppure le vite che ho vissuto sono così tante, troppe. Ho vissuto più vite io che tutti i personaggi delle mie storie.

Ho abbandonato te, ho abbandonato un amore che pulsa vivissimo ancora. Ho abbandonato me.

Mamma, io voglio vivere ancora tutto ciò che ho già vissuto. Voglio fare gli stessi sbagli.

Sto chiusa l'intero giorno dentro la mia camera, la puzza di sigaretta ha invaso tutto l'ambiente.

I miei capelli morti sparsi sul tappeto, le dita bianche e affusolate e le iridi gialle.

Penso alla libellula Viola e penso di reincarnarmi in lei, se rinasco. Penso che per quanto non facesse parte della mia realtà, della realtà mia e di Thomas, in realtà lei c'era. C'è sempre stata e ha scavato un buco profondissimo dentro la mia anima, come un bruco con una mela ancora acerba.

Dormo, mi guardo allo specchio e rido. Rido di me, rido dei miei fantasmi, li mando affanculo e loro cominciano a correre impazziti per tutta la casa. Cominciano a canticchiare, mi dicono che morirò. Oggi è tornata a trovarmi Obelinda, mi ha detto «Non credere di cavartela».

«Non lo credo», le ho risposto guardando altrove.

Lei in meno di un secondo è scivolata ai piedi del mio letto, ha dilatato le sue pupille e mi ha chiesto «Sai cosa ti succederà dopo, lo sai, vero?».

«Ti farò compagnia nell'altra dimensione?».

«No, peggio», ha risposto con le pupille che ormai coprivano tutto il suo volto, guance, bocca, naso, non esistevano più. Solo occhi.

«Peggio, mia cara», ha continuato, «non sai cosa succede a chi muore d'amore?».

Sono rimasta immobile.

Mi ha toccato una gamba e ho lanciato un urlo di dolore, mi ha bruciato la pelle.

«Cosa succede?», ho chiesto con le lacrime agli occhi.

«Sarai costretta a uccidere colui che ti ha portato alla morte. Sarà il tuo impegno, sarà il tuo scopo».

Ho scosso la testa, non volevo.

«Sì bella, lo farai. E lo farai perché è l'unico modo di ricongiungerti a lui. Tu adesso sei il suo demone e solo i demoni possono portare con sé i propri protetti», ha detto.

«Vuoi dire che tu non potresti farlo?».

«Se lo facessi io continuerei ad essere un'anima dannata e lui un'anima libera. Se lo fai tu, trascini lui con te, perché è solo a te che deve ubbidire».

«Non voglio lui. Scomparirò per sempre e lo guarderò amare: sarà questa la condanna che mi sarò meritata», ho risposto.

Si è avvicinata a me e mi ha alitato in faccia. Il suo respiro ghiacciava i miei muscoli.

«Stupida bambina viziata. Te la sei cercata. Io e gli altri ti faremo così male che ci implorerai di morire di una morte atroce. Ti finiremo».

Quand'ero piccola ho disegnato su un foglio un semicerchio abbastanza chiuso. Ho segnato due palline all'estremità del semicerchio e poi ho scritto «amore» da una parte e «odio» dall'altra.

# 40

Pavimento freddo. Porte sbarrate e persiane abbassate. Luci spente. Il mio corpo nudo, qui disteso. Vento sulle colline. Pioggia. Sole. Poi di nuovo pioggia. Una settimana. Due settimane. Tre settimane. Tre giorni. Nessun rimorso, nessuna bontà, nessuna emozione. L'assenza dei fantasmi. La sensazione di aver raggiunto la perfezione e l'onnipotenza. Onnipotenza. Onnipotenza.

Poi arrivano le tenebre e mi tengono a braccetto.

# 41

Oggi cosa hai fatto? Quando qualcuno ti ha telefonato alle sei del mattino e ti ha detto di aver trovato tua figlia stesa sul pavimento in fin di vita, che attendeva lucidamente di morire, cosa hai pensato? Hai urlato, hai imprecato, ti sei fatta travolgere dalla rassegnazione? Hai pensato di avere una figlia pazza? O hai pensato di avere una figlia innamorata? O forse hai pensato che io sono entrambe le cose?

Quando hai preso il primo volo per Roma e poi hai fatto più di cento chilometri per trovarmi e quando sei arrivata nella casa rossa sulla collina e non hai trovato nessuno, solo i miei capelli sparsi sul tappeto, che nome ha avuto il tuo dolore?

E che consistenza aveva il tuo amore quando mi hai guardata attraverso lo specchio della porta, mentre i miei polsi tagliuzzati e ormai cicatrizzati erano allungati e appesi, trattenuti da due fili di stoffa bianchi?

E che paura hai provato quando hai visto i miei occhi? Quando hai notato che uno stava diventando cieco, pieno di sangue raggrumato intorno?

E ti saresti fatta accarezzare dalle mie mani senza unghie?

E dov'è finita quella parte che ti ho donato?

Se è ancora dentro di te liberala, falla volare. Forse un giorno ritornerà da me, e noi faremo una grande orgia d'amore.

# Ringraziamenti

Per tanti motivi, tutti diversi e impronunciabili, ringrazio: il mio cane Burrito, arrivato tardi ma non troppo. Simone Caltabellota arrivato, invece, presto. Nikki Sudden, Nic Kelman e Rocco Fortunato. Martina Donati e Melisso, più il nascituro (ma sarà già nato!) Nilo. Julieta e Bengt, Ignacio e Mario Brega.

Ringrazio inoltre il coprotagonista di questa storia, anche se, a mio avviso, gli ho già dedicato troppo tempo (sia nella vita che nel libro).

A pEpPe e a Massimiliano, da sempre coerenti. A Gabriele Rigon, con grande affetto.

E poi ringrazio tutti coloro che mi odiano, perché è grazie a loro che io mi amo di più.